

zionari quando vanno al potere, non legata quindi al fatto personale, bensì al dramma della dialettica della rivoluzione che divora se stessa; non per niente l'espressione di Anatole France, « gli Dei hanno sete » torna in questo suo messaggio. Egli intuì il problema del secolo XX, che non è soltanto la degenerazione nella piramide del potere, ma quello di come realizzare la giustizia democratica in una società che va trasformata con la lotta politica. La lotta politica si fa con i partiti, i partiti più sono omogenei più sono totalitari, meglio vincono; ma tanto più sono tali tanto più distruggono le basi della giustizia che volevano creare. E' il drammatico problema della sostituzione della fede *del* partito con la fede *nel* partito.

Credo, d'altronde, che vari aspetti della personalità di Silone siano destinati in parte a consumarsi col passare dei tempi perché c'è tutta una parte del messaggio reale di Silone che consiste nella sua vita, e che quindi ha carattere pratico seppure altamente etico-religioso e quindi, non fa parte di quel che resta analizzabile nei libri o nelle carte (benché sia forse qualcosa di più alto).

Lo studio di Silone è importante oggi non tanto perché ora tutti i valori passati stanno cadendo. Al contrario tante e tante cose del nostro passato vale la pena di capire, e certamente non è casuale se Silone ha fermato la nostra attenzione, perché la sua morte si è trasformata immediatamente in una sorta di richiamo. Questo è il destino di uomini di questo genere: di dover consumare la loro esperienza liberatrice nel momento della morte. Forse da questo punto di vista la storia di Ignazio Silone è la storia veramente vissuta da un personaggio di Silone.

Archivio Trimestrale  
Gennaio - Marzo 1979.

## IL SOCIALISMO IMPOSSIBILE

ALDO GAROSCI

Confesso il mio imbarazzo e una punta di pudore nel mio intervento in questa discussione: è un'esitazione tra il dovere di non mancare a un giusto tributo alla memoria di Silone, e la riluttanza nel prender la parola in una cerimonia che fatalmente ha alquanto carattere celebrativo prima di ripiegarmi su me stesso e chiedermi, di nuovo, quel che ha significato la sua opera.

Cercherò di rimediare come posso, riferendo di lui alcuni episodi — aneddotici, ma anche simbolici — che sono rimasti nel mio ricordo. Naturalmente, non ci sarebbero rimasti se con essi non fosse congiunta, in modo inestricabile, una interpretazione mia che ha contribuito a fissarli nella mia mente. Ma ognuno di voi potrà facilmente fare quel che non posso fare io, sciogliere cioè la testimonianza dalla interpretazione che ne ho dato. Gli aneddoti, certo, valgono meno a comprenderlo di quel che lui ha lasciato, testimonianza di sé, nei suoi libri. Ma valgono forse egualmente la pena di esser raccolti perché, sebbene parco di parole come di scrittura, non ha soltanto scritto, ma ha detto, nella sua vita, nella sua conversazione, molte cose che contano.

Tra i molti ricordi che vorrei fissare su Silone ce n'è uno che mi aiutò a comprendere la sua natura di scrittore. Ci trovavamo nell'immediato dopoguerra, in un villaggio del Tirolo austriaco, a Seefeld, che è in una grande vallata, chiusa da montagne sull'orizzonte, ma, nei paraggi immediati, aperta sui lati a colline: come una conca, che poi da un lato scende bruscamente a valle. Pioveva molto, e molto si passeggiava, negli intervalli lasciati dal mal tempo. Un giorno, che eravamo appunto arrivati dove l'altopiano e la strada scendevano bruscamente verso la maggior vallata dell'Inn, due persone, su una strada dell'opposto pendio, stavano salutandosi. Uno tornava indietro, l'altro scendeva, solo. Un po' parlando a me, un po' a se stesso, Silone osservò: « Potrebbe essere proprio l'inizio di un racconto. Quei due sono saliti qui

per un incontro clandestino. Ora si lasciano, per due direzioni, due destini diversi». Mi colpì quel suo immaginare, lavorando di fantasia, non sul tema generico che poteva avere in mente (la vita clandestina, la cospirazione), ma sulle cose così come apparivano sulla viva immagine, «sur le motif». Se non mancano nelle sue scritture le motivazioni politiche, l'immaginazione apparteneva tutta all'artista.

Certo, era anche oratore e scrittore politico, e di grande efficacia; e molti suoi articoli o discorsi meritano di essere raccolti, non solo per ciò che ci diranno della sua biografia politica, ma del suo stile, della sua padronanza dell'esposizione letteraria.

Lo osservai direttamente in questa sua capacità nel periodo in cui collaborammo insieme nel PSU (partito socialista unificato) di cui egli era certamente l'ispiratore e la più forte personalità. Ricordo che una volta Vittorelli e io avevamo preparato non so' che mozione o documento da render pubblico: e lui lo prese in mano, e lo approvò; politicamente era d'accordo. Però, quasi senza farsi notare, se lo mise davanti, tolse qui una parola, là spezzò un periodo, altrove sostituì a un verbo un po' banale un altro più vivo. Quando riprendemmo il documento, Vittorelli e io constatammo che era cambiato. Portava l'impronta del temperamento di Silone.

Non che desse molta importanza ai documenti, anche se vi portava quello scrupolo di cui ho dato un esempio. Ne aveva visti e votati tanti, e la sua ironia si era presto svegliata anche a questo aspetto della vita militante. Raccontava — ricordo — che una volta a Mosca, a non so' quale conferenza dell'Internazionale, le mozioni (*résolutions*, nella lingua dell'internazionale) si accumulavano le une su le altre. Quei giovani che erano con lui avevano composto, sull'aria di un canto francese rivoluzionario, una parodia.

Diceva il canto: « Révolution pour que la terre-soit à ses jours égalitaire; révolution pour que la France-nous donne en paix sa jouissance... par la Raison et par l'Action-Révolution, Révolution ». E la parodia: « Résolution sur la question agraire-Résolution sur la question des cadres...: Résolutions, Résolutions! ».

Ritrovavo in quel suo racconto un po' di quella vena, sottilmente demolitrice degli stessi miti in cui i suoi ideali erano come congelati, che si esprime nel racconto, in *Uscita di Sicurezza*, della proposta fatta da lui a Mosca a un compagno, di andare a rubare e a bruciare la mummia di Lenin.

La stessa ironia la ritrovo in un altro tratto, questo raccolto durante un soggiorno in cui fummo insieme alcuni giorni in Israele, lui e sua moglie, mia moglie e io, e l'amico Enzo Tagliacozzo, che vedo presente tra noi. Era un discorso molto teso e patetico, ispirato del resto dallo stesso ambiente in cui parlava: un kibbutz, in cui passò poi la notte, tra uomini stanchi del lavoro e donne anche più stanche con i segni della fatica sul volto; giovani i più e altri meno giovani, raccolti da quello stesso materiale umano tra cui s'era intessuta la trama cospirativa della sua giovinezza. E c'erano tra loro giovani originaria-

mente di lingua francese, che facendosi israeliani avevano rinunciato al loro sogno iniziale di scrivere poesie nell'idioma materno (perché tutto si paga) e russi che avevano fondato il kibbutz e ancora l'animavano, appartenenti più o meno all'ala estrema del movimento. Perciò anche il discorso di Silone fu poetico e teso, e terminava con una bellissima poetica immagine, che gli nacque dall'animo e che, con sottile astuzia d'artista, attribuì a un « poeta tedesco ». (Come sempre, la memoria ha lasciato cadere, nel subcosciente, il più importante: l'immagine poetica).

Ma quando incominciarono a fioccare le domande, allora il Silone ironista e distruttore di miti, si risvegliò di un tratto. A un giovane, che gli chiedeva se, oggi, lui si sarebbe ancora iscritto al partito comunista, rispose con brevità: « Mi iscriverei... per disgregarlo ».

Ma non si creda che questa fosse una semplice battuta anticomunista, da utilizzare nella polemica, o da utilizzare, polemicamente, contro Silone, l'eterno disgregatore. Era un modo di esprimere l'inadeguatezza dell'azione politica, di cui era così esperto conoscitore e maneggiatore, a stare alla pari con l'ideale che la generava. Cristiani e socialisti, così pronti a reclamare Silone come uno dei loro e non a torto, siano attenti, perché anche tra loro egli portava lo stesso carico di insoddisfazione della realizzazione nei confronti dell'ispirazione.

Proprio in quello stesso kibbutz egli tormentò di mille domande il capo spirituale di esso, un « padre fondatore » che in quel momento non aveva nessun incarico ufficiale e a cui tutti nondimeno deferivano per l'autorità morale di cui era circondato: uomo di molto spirito, pronto nel rispondere e nel raccontare. E ricordo che Silone lo assediava di questioni casistiche, alcune assai fondate: « Che cosa accade a chi lascia il kibbutz? » — lo aiutiamo a fare i primi passi nel mondo di fuori — « Ma gli pagate un'indennità per gli anni lavorati in comune? e in che misura? » — Finora no, non vi siamo tenuti per legge, ma il nostro aiuto è commisurato ai bisogni e ai servizi resi al kibbutz. E poi domande che a me parevano sempre più strane. « Che accade se una donna che stava con un uomo passa con un altro uomo? » — Se non possono sopportarsi, uno dei due dovrà lasciare questo kibbutz per un altro, evitando conflitti e disordini. — « E se una ragazza, che è stata con più uomini, ha un figlio di cui non conosce il padre, come si risolverà il problema della paternità? » L'interlocutore, un po' perplesso, disse che dipendeva dalle circostanze, ma che la crescita in comune dei figli attenuava, almeno, gl'inconvenienti della vicenda.

In tutto quell'interrogare — e qui più che mai emerge la difficoltà di separare il ricordo dall'interpretazione — io scorgevo soprattutto il bisogno di scoprire che neppure quello era socialismo perfetto, che questo non si trova nell'opera costruita, ma nell'ispirazione e negli atti che essa fa compiere. In quello stesso senso dovette interpretarla il nostro ospite, che finì per rispondere: « Veda, noi siamo Ebrei, e non abbiamo la pretesa di aver edificato un socialismo per tutti. Esso è com'è, e ci va bene. Se gli altri vorranno, potranno seguire la stessa via, ma non pretendiamo che sia la via universale ».

Ma, appunto per fare un esempio delle diverse interpretazioni che si possono dare a una vicenda vissuta: diversamente da me, mia moglie vedeva invece nella curiosità di Silone per il caso dei molti padri, o della gelosia nel kibbutz, piuttosto il riaffiorare della sua vena romanzesca, che sempre tornava alla vicenda umana, quella che veramente, psicologicamente e emotivamente, gli stava a cuore. E, naturalmente, può darsi che avesse ragione.

Comunque, è certo che il problema del rapporto di Silone con la politica è molto complesso. Era un politico di vasti orizzonti non solo, ma molto acuto, anche se spesso solitario. Sapeva come pochi interessare una manovra e condurla alla perfezione, a quella che noi avremmo considerato una vittoria. Ma quando a questa era pervenuto, poneva la sua meta oltre, e tutto ricominciava.

Così ci accadde quando, tra socialisti usciti dal PSI, azionisti che in esso non avevano voluto confluire, e tuttavia non erano entrati nel partito formato a Palazzo Barberini (che allora si chiamava PSLI, e aveva per simbolo le tre frecce della socialdemocrazia tedesca d'anteguerra) formammo l'Unione dei Socialisti, che prese per simbolo il sole nascente. Insieme con il PSLI e sotto la denominazione di «Unità socialista», appunto con quel simbolo facemmo la campagna del 1948. I risultati furono, sia pure nella vittoria della DC, considerevoli: raggiungemmo il 7% dei voti, quota che la socialdemocrazia non aveva raggiunto prima e non raggiunse più dopo, se non dopo la nuova rottura della unità socialista e nelle elezioni amministrative.

Dopo le elezioni, Silone tenne un discorso, bel discorso, al Brancaccio. Ma noi ci saremmo aspettati che, anzitutto, magnificasse i risultati conseguiti, magari per spingerci a continuare sulla via dell'autonomia socialista. Silone fece invece un discorso che era tutto impostato sulla disfatta che il movimento operaio aveva subito in quell'occasione, sul sorriso che i benpensanti, dopo i risultati elettorali, ostentavano nei tram, incontrando i conoscenti, e via, e concludeva che la nostra azione non doveva aver sosta fino a che non fosse sparito dal volto dei benpensanti « il sorriso del diciotto aprile ».

Il tono del discorso mi lasciò perplesso. Non condannava esso in larga misura quella che era stata la stessa nostra opera, che mal si poteva distinguere da quel fatto importante che era stato dopotutto il mantenimento della democrazia in Italia, anche se in forme affatto spiacevoli, e l'ostacolo posto su una vicenda che ripettesse quella fatale che s'era svolta a Praga?

Ma, d'altra parte, si può anche sostenere che quel discorso fosse un atto politico molto saggio. Poiché lo scopo nostra era «l'unità socialista», più larga di quella elettoralmente conseguita, e la costituzione di una alternativa di opposizione socialista, non ci si poteva opporre con energia alla collaborazione di governo, che pareva altrimenti naturale in quelle circostanze, se non con una posizione di energico rifiuto, il più vicino possibile a un rifiuto di principio. Di fatto, Silone guidò con molta avvedutezza la frazione di «Unità Socialista», che assunse una posizione mediana tra PSI e PSLI. Dapprima essa fu tramite degli stimoli autonomisti verso il PSI, che infatti al congresso di

Genova, di là a poco, ruppe il «fronte» elettorale con i comunisti, pur non rinunciando all'unità d'azione, e che espresse con Lombardi una fragile maggioranza in tal senso, mentre un'ala più decisa, con Romita, puntava alla riunificazione del partito e alla rottura dell'unità d'azione. Al successivo congresso di Firenze quell'ala fu battuta, perché Lombardi rifiutò di allearsi con essa, e il Partito tornò sotto la direzione di Nenni e Basso.

Fu in quel momento che la piccola organizzazione in cui militavamo ebbe il massimo rilievo; ci furono trattative tra noi e il PSLI, nel corso delle quali un accordo fu raggiunto, poi rotto, e Matteo Matteotti e altri lasciarono la organizzazione, per formare con noi e con Giuseppe Romita il PSU, di cui ho parlato. Esso tenne a Firenze un congresso molto vivace e ricco di riconoscimenti internazionali (tra l'altro vi intervenne Denis Healey) dovuti credo in non piccola parte al grande prestigio internazionale di Silone.

Alla lunga però, un partito per vivere e durare autonomo deve coalizzare attorno a sè certi interessi; e nel PSU il rappresentante di essi era piuttosto Romita, che, conforme al suo temperamento, voleva affrettare l'unità con il PSLI e contribuire alla sua espansione al governo. Al congresso di Torino Romita rimase vincitore per pochi voti; ma nulla mi toglie dalla mente che Silone, se avesse voluto condurre la lotta con tutta la sua sagacia, la sua volontà, la sua capacità carismatica, contando sulla fedeltà del piccolo nucleo azionista d'eterni eretici, avrebbe potuto vincere quel congresso.

Perché non lo volle vincere? Forse aveva valutato la difficoltà di ricostruire attorno a un partito socialista quel complesso di speranze, di consensi, di aspirazioni che ne avevano fatto nel primo dopoguerra il secondo partito italiano. Ma direi che molto di più avesse misurato quanto partiti piccoli e maggiori, intransigenti o transigenti rimanessero inferiori alla visione che in quegli anni si era studiato di tradurre in politica. E forse, di nuovo, c'era in lui la preferenza per il «socialismo impossibile», il socialismo affermazione assoluta nell'animo del militante, su tutte le destrezze della politica che pure sapeva maneggiare così bene.

Quel che si dice del suo socialismo vale egualmente per il suo cristianesimo. Su una copia della sua *Avventura d'un povero cristiano* che mi regalò nel marzo del 1968, scrisse: «Sembra un'altra storia, ma è sempre la stessa». E' la storia dell'uomo in politica, che egli certo sapeva fare, a cui non era estraneo, ma che mai intimamente lo accontentava. E perciò, in politica come nella sua scrittura, ascoltare i suoi silenzi, nei quali si esprime un dissenso più profondo delle contestazioni «querelleuses» o delle eresie di frazione è importante quanto ascoltare le sue parole.

La Scuola della Libertà  
ed. Cucchiarelli & Petruzzelli  
Edizioni Ragionamenti, Roma, 1980.

Aldo Garosci

Una campagna politica con Ignazio Silone

Caro Raffaello, caro Paolo (1),

è con qualche esitazione, come sapete, che mi sono deciso a dare un mio contributo alla pubblicazione che avete intenzione di dedicare alla memoria di Ignazio Silone. Il perché di questa esitazione ve l'ho spiegato ed è presto detto. Non c'è solo l'ostacolo di scrivere « per occasione », in un tempo piuttosto che in un altro, o quando il pensiero è ben maturato, oppure quando la fretta e la distrazione obbligano a mettere insieme alcune belle frasi (ammesso poi che siano belle). Per il caso di Silone c'è qualche cosa di più. C'era in lui una riservatezza, un geloso pudore della più intima personalità che si ha la sensazione, evocandone il ricordo, di compiere un'indiscrezione verso quel personaggio silenzioso, che si sottraeva con l'isolamento o la rapida sparizione, alla volgarità di tante discussioni inutili; c'è anche in me, al quale di lui è occorso parlare più volte, la ripugnanza ad aver pure l'apparenza di issarsi sulle spalle dei più grandi, a ostentare più intimità di quella reale che il semplice fatto di rievocare casi che ci videro insieme porta con sé.

Ciò che mi ha deciso a venir meno al consueto riserbo è l'aver osservato che parte importante, anzi fondamentale del vostro opuscolo è un preciso riferimento ad *Europa socialista*, e cioè del periodo in cui fummo più avvicinati dai casi o dalle vicende della politica. Dirò che di Silone nell'emigrazione non avevo avuto occasione di conoscere la persona; e anche l'opera, al suo apparire, non ebbe su di me per ovvie ragioni di preparazione psicologica, l'effetto che per esempio,

---

(1) N.d.R. - Garosci ha preferito contribuire a questo lavoro in forma epistolare per semplicità, per un più sincero sentimento di vicinanza spirituale ad Ignazio Silone, quasi imitandone la « riservatezza », il suo « geloso pudore ». Ha voluto contribuire comunque senza rumore a fare « un po' più di luce » su un uomo che per lungo tempo è stato un esule nella cultura italiana.

fulmineamente, gli conquistò Rosselli. Fu una recensione di Rosselli, in cui era fra l'altro citata una bellissima immagine della prefazione di *Fontamara* sul modo siloniano di comporre, che assimilava a quello della tessitrice rustica, che pone l'arazzo sul telaio, e comincia ad apparire il gambo, e poi le foglie e poi la rosa, « ma, fin da principio, si vede che sarà una rosa » a conquistarmelo; e poi, durante la guerra, i suoi libri tradotti in inglese, che lessi in America. Ma allora non pensavo molto allo stilista. Ero invece completamente all'unisono con i suoi articoli sul « terzo fronte ». Come sapete, la propaganda russa, da quando si era scatenata l'invasione sul territorio sovietico, insisteva con gli alleati occidentali per l'apertura di un « secondo fronte ». Silone, perseguendo un filo di sentimenti che aveva espresso fin dallo scoppio della guerra, coniò la parola d'ordine del « terzo fronte »: il fronte che doveva esser quello della rivoluzione antifascista e socialista europea, al di là degli interessi delle grandi potenze, che ci portavano certo la liberazione da Hitler, ma così come possono portarlo le potenze, anche quelle democratiche, avvolta entro gl'interessi della ragion di stato.

In quelle idee, che erano state il fondamento su cui, in Svizzera e parzialmente in Francia in collaborazione con Caffi, egli aveva fondato il « Centro estero » del Partito socialista, contro ogni velleità di subordinarlo alla guida e alla promessa di fusione con il PCI eravamo vicini a Silone, anche divisi da oceani e da frontiere e da eserciti, parecchi di noi di « Giustizia e Libertà », Zevi con i suoi *Quaderni Italiani* di Nuova York (cui aderiva da Città del Messico Valiani), Vittorelli e Calosso in Egitto, ecc.

Non ho bisogno di dirvi come andarono le cose: il « terzo fronte » non ci fu, anche se la Resistenza, in occidente, si sollevò spesso a ideali che oltrepassavano sia la politica delle grandi potenze, sia anche la « riscossa nazionale » nel senso più ristretto. E ricordo con sicurezza che furono comuni preoccupazioni di questo genere che me lo fece incontrare di persona la prima volta, nell'autunno del '44 e nella primavera del '45 per una discussione sulla federazione europea. Come accade di molte antiche rimembranze, ricordo con precisione particolari insignificanti (per esempio, che si teneva in un locale scuro, in un ammezzato, mi pare, di piazza Barberini), mentre non ricordo con precisione chi fossero tutti i presenti. Certo, attorno a Silone, c'era Vecchietti, allora socialista, non so' se, come è probabile Zagari, mentre con noi c'era, oltre a mia moglie Irene, che era segretaria di redazione dell'*Italia libera*, il redattore Bruno Pincherle, non so' se Vittorelli che dovette giungere in Italia in quel torno di tempo.

Ricordo però con precisione che la discussione si arenò sulla estensione da dare alla futura federazione, opponendosi alcuni di noi a un piano che abbracciasse la Russia (non eravamo perciò per un'Europa geografica dall'Atlantico agli Urali) per l'impossibilità che in una federazione, che non è una lega bensì poggia sul consenso popolare, vi fossero Stati privi di garanzie che facciano spazio all'opposizione, mentre già almeno Vecchietti sosteneva che un'Europa senza una Russia non era un'Europa. E ricordo che Bruno Pincherle, sempre spiritosissimo, e dilettante di caricature, ne trasse un disegno nel quale era figurato Stalin che invano bussava alla nostra porta, rimasta chiusa.

Ma quel momento ancora aperto a tutte le fantasie, le speranze e gli incontri si consolidò ben presto nella politica di partito, e in ciascuno la politica degli altri si seguiva un po' come uno spettacolo: e così da lontano che seguì la politica di Silone all'interno del partito socialista, ancora animata dalla grande speranza di farne il partito del rinnovamento e dell'eguaglianza radicale; da lontano cioè, o meglio da un'altra sponda che conosceva anch'essa le sue analoghe crisi, su scala ridotta ma forse anche più acute: in ogni caso più precoci. Fino al congresso del PSIUP a Firenze, nell'estate '47, Silone riprese a tessere la tela del suo sognato partito ideale, il partito della rivoluzione e dell'avvento operaio indipendente dalle grandi potenze in seno al PSI (che si chiamava ancora PSIUP), il primo dei partiti di sinistra uscito vittorioso alla Costituente. Quella frase che egli applicò più tardi alle fedi ultime dell'uomo (« non siamo credenti né atei e tanto meno scettici ») si attaglia anche alla sua azione politica in quel periodo. C'era un divario enorme tra il « terzo fronte » sognato in Svizzera e il governo dei « tre partiti di massa », che si era innalzato al potere in Italia; ma, fuori dal governo (e dal parlamento: Silone, benché eletto, non frequentò molto le aule di Montecitorio), si poteva ancora operare nella società italiana: la società operaia e contadina, ma anche la società dai molteplici volti che adesso anche gli emigrati politici riscoprivano nel paese. Si sperava di trovare una base per un movimento spontaneamente popolare, non condizionato dalle autorità dello stato, per cui Silone aveva una ancestrale diffidenza: per un partito insomma, se non proprio più rivoluzionario, almeno indipendente dal potere. In quella sua battaglia in seno al PSIUP Silone ebbe una parte di primo piano; e si giovò nel partito, e il partito attraverso lui si giovò del concorso che gli veniva da oltre frontiera, dall'enorme prestigio che si era guadagnato come scrittore, per esempio in seno al Partito del labour britannico.

Per quel che potei sperimentare di lui nel periodo successivo, in cui i casi della vita politica italiana finirono per metterci, come dirò, in più stretto contatto, Silone aveva anche una dose innata e assieme a lungo collaudata, di abilità politica, anche nel senso più immediato di politica di manovra e di partito; e non per nulla al congresso di Firenze riuscì alla mozione sua, di Pertini e di Saragat, assieme a quella di « Critica sociale », di aver la prevalenza su quella di Pietro Nenni, che allora era il capo carismatico e quasi il rifondatore del partito, e aveva per sé la solidarietà comunista, che lo metteva al coperto da ogni attacco proveniente da sinistra e, in quell'età in cui tuttavia si prolungavano, pur tra crescenti difficoltà, le alleanze di guerra, sembrava impossibile da mettere in difficoltà; e Silone fu anche, non solo prima o dopo, direttore dell'*Avanti!* e occorrerà ricercare in non molti (credo) articoli suoi di quel tempo (2).

E' vero che, dopo quel successo, la sua posizione centrale parve oscurarsi, e la sua indubbia capacità di manovra incepparsi; ma, riguardando adesso, e così alla lontana, quei giorni, credo di poter ravvisare in quella sua vicenda di allora un limite che era anche un pregio della sua personalità. Sensibilissimo nella sua diffidenza verso tutto ciò che tendesse a farsi, in seno magari a un partito operaio o popolare, « apparato » o potere (ma senza illusioni quanto all'inevitabilità che ciò avvenisse) non fu perciò mai uomo che cercasse il potere neppure per sé (contento, se mai, del prestigio). Perciò, alla fine di una abilissima partita, che aveva messo tutti i suoi avversari in difficoltà, nel momento di raccogliere quelli che si chiamano i frutti della vittoria, si traeva indietro, ricominciando a tessere la sua tela, di altra qualità e di altro senso, da un altro capo.

Perché egli allora (e gli altri capi autonomisti) « fecero l'errore » di rinegoziare in termini diversi, dignitosi, autonomi il patto di unità d'azione che, così come era stato stilato prima, legava il PSTUP al carro della politica sovietica e alla fusione finale in un solo partito del proletariato? E perché, soprattutto, vi fu introdotta (tra molte disposizioni che liberavano da ipoteche ideali la politica socialista) la realizzazione dell'unità d'azione partendo dalla base, là dove cioè i comunisti potevan portare la saldezza dell'unità di una parola d'ordine sem-

(2) Silone è stato direttore dell'*Avanti!* dal giugno 1945 al luglio 1946, ed in effetti si è limitato a scrivere pochi fondi, l'ultimo dei quali è intitolato *Autocritica*, nel quale scrive che « i grandi partiti di massa possono rappresentarci per la democrazia lo stesso pericolo dei trusts nella sfera economica, con la loro tendenza verso un regime oligarchico nel loro interno, e nell'esterno verso un monopolio sempre più rigoroso dell'opinione pubblica » (v. L. d'Eramo, pag. 527).

pre proveniente dall'alto, sempre unificante, contro quella necessariamente non omogenea, proprio perché spontanea, del loro associato?

Ma se quello fu errore, e se vi ebbe parte Silone, ciò si deve ricercare nella sua fede che il partito, per quanto composito, riposasse in definitiva su una salda visione ideale, cui era consentanea e la tradizione e la natura della società italiana, e perciò, nel confronto, avrebbe prevalso. Il suo ideale, lo abbiamo detto, era sempre quello che aveva vagheggiato nell'ultimo periodo del suo esilio, un grande partito di rinnovamento, vicino alla società, al di fuori delle lotte per l'egemonia mondiale.

Si comprende perciò che Silone, nel momento della scissione socialista, vedesse oscurarsi quello che era stato il suo ultimo grande sogno: il partito del riscatto dei poveri, della rivoluzione socialista. Diede le dimissioni dal PSIUP (il quale nell'atto stesso in cui si avviava decisamente all'« unità proletaria » col PCI, fino alla presentazione di liste in comune, riprese la vecchia denominazione di PSI perché non se ne appropriassero i dissidenti di palazzo Barberini, che ripresero l'antica formula del PSLI, su cui fu coniata la schernitrice denominazione corrente di « piselli »); diede, dunque, subito le dimissioni dal PSIUP o PSI (dal quale invece non si staccò Pertini, che portava al vecchio partito una affezione filiale nutrita da più lunga data), ma non aderì al nuovo partito.

In realtà, la scissione gli pareva non fosse riuscita quel che doveva essere, perché aveva lasciato nel vecchio partito frammenti importanti di quella che, a parere di Silone, era la più genuina tradizione socialista, compresa la riformista. Non a caso mi ricordava il riformista Barbareschi, la cui influenza sull'originale classe operaia genovese era molto grande, e tanti altri di « Critica sociale » che non osarono fare il gran passo di staccarsi dal vecchio tronco. E' vero che ciò accade in tutte le scissioni (e del resto nelle riunificazioni); non le seguono anche uomini che, nel partito unito, avevan fatto parte della frazione poi divenuta scissionista; mentre vengono con la nuova formazione anche uomini che sono sostanzialmente estranei ai motivi profondi della sua novità. Forse era stato già così (è una proposta di ricerca che faccio per i giovani studiosi) nella prima (ufficialmente) scissione del movimento operaio, quella da cui nacque, nel 1892, il partito socialista; e certo Andrea Costa, che inconsciamente ne aveva poste le premesse, non salutò con gioia la separazione dagli anarchici.

Silone, però, come ho detto, non esitò a uscire dal partito che conservava il palladio della tradizione socialista con il nome e l'*Avanti!*; se la scissione non era ancora riuscita a creare quello

che era il partito della sua speranza socialista, aveva comunque spogliato dei suoi miraggi quello che era il vecchio PSIUP. Di qui la nascita della posizione « terza », quella che Silone esprime nel settimanale *Europa socialista*.

E' all'epoca di *Europa socialista* che si riallacciano, e questa volta si stringono, anche personalmente, i miei rapporti con Silone. E' infatti il momento della « seconda crisi » del partito d'azione; quella in cui il troncone del partito, che pure era uscito inaspettatamente salvo dalle elezioni alla Costituente (sette deputati, nove con i due sardi, e senza contare i voti dispersi nelle liste « senza scissione » in Basilicata e in Puglia); che aveva ancora avuto bagliori alla Costituente con la difesa della Repubblica presidenziale di Calamandrei e il tentativo, sostenuto soprattutto da Valiani, della « piccola intesa » con socialdemocratici e repubblicani, quel partito, sollecitato anche dalla scissione socialista, cercava seriamente di collocare la sua nuova identità nel campo socialista. Questa operazione, capeggiata da Riccardo Lombardi fu dapprima orientata verso una fusione con il PSLI; ed è in vista di questa operazione che, d'accordo con lui, avevo assunto la direzione del giornale, che, sganciandosi ufficialmente dal partito, aveva sostituito il nome di *Italia socialista*, non senza qualche eco della posizione siloniana, a quello glorioso ma diventato ormai generico di *Italia libera*. Ma a un certo punto, dopo il Congresso del « rump » azionista al teatro Valle, Riccardo Lombardi piegò decisamente verso l'unità con il PSI dal quale era prossimo a uscire Ivan Matteo Lombardo; ed era chiaro che per una operazione di questo genere un quotidiano diretto da me non era disponibile. Lombardi (e Dino Gentili, che copriva allora il passivo del quotidiano) pensarono perciò alla mia sostituzione con Canetta, disposto a guidare l'operazione; e io opposi che, mentre ero ben disposto ad andarmene, non senza aver però dichiarato il mio aperto dissenso in una lettera di congedo, così che fosse chiaro a tutti il significato dell'operazione potevo anche, se la testata mi fosse stata ceduta, trovare un altro finanziamento, così da non gravare sul gruppo azionista, di convinzioni opposte alle mie, e restare alla direzione del quotidiano.

Quindi avanzi quella proposta, in verità non avevo prospettive effettive di trovarlo il finanziamento; è una materia che mi è stata, per congenita incapacità, sempre estranea. Ma sapevo già o intuivo, che è più difficile trovare una buona linea politica che i mezzi per sostenerla. Chi risolse la situazione fu proprio Silone, che si rivolse a Adriano Olivetti, il quale aveva in lui la più assoluta fiducia. E furo-

no i due milioni di Adriano Olivetti che mi permisero di iniziare una campagna giornalistica durata due anni, e che segna uno dei momenti culminanti della mia vita di giornalista politico.

Ma (oh gran bontà dei cavalieri antiqui!) né Silone né Olivetti mi chiesero mai nulla, né intervennero mai, neppure in minima misura in quell'azione, che avevano giudicato positiva per le sorti del socialismo o del paese, e di cui lasciavano intera la responsabilità a chi l'aveva assunta; con maggior partecipazione Silone, che ci vedeva un'azione in qualche modo ausiliare e convergente con la sua; con signorile distacco Olivetti, il quale perseguiva il suo sogno, o disegno, o progetto (c'è poi una reale distinzione tra questi termini, che prefigurano in uno schema l'avvenire?) di « comunità » retta da sapienti scelte democratiche e assieme tecniche, nella distinzione dei ruoli dei dirigenti, e liberata dalla totalità partitica; ma intanto, se in qualcuno (come il Silone) aveva riposto la sua fiducia, aiutava anche ciò che con quel suo progetto non collimava.

La comunità operativa con Silone incominciò per me, allora, e durò attraverso varie vicende: costituzione di un'alleanza tra ex azionisti antifusionisti e eretici usciti dal PSI dopo la scissione di Palazzo Barberini e la decisione del congresso socialista dell'« Astoria » di presentare liste di fronte popolare sotto l'insegna di Garibaldi; unità di questa nuova formazione nella lotta elettorale con il PSLI, attraverso la presentazione di una lista di « Unità socialista », simbolo il sole nascente, che alle elezioni politiche del 1948 riscosse la più alta percentuale di voti che la socialdemocrazia sia riuscita a conseguire in una elezione politica; collaborazione alla ricostituzione, prima di un ufficio di consultazione tra socialisti europei (il « Comisco ») e quindi dell'Internazionale Socialista. Uscita di altri socialisti, alla loro testa Giuseppe Romita, dal vecchio partito e lunga vicenda di trattative e contese con quello che doveva diventare il PSDI, fino al congresso di Torino, nel quale la corrente di Romita fece decidere a maggioranza la confluenza di questa sorta di partito intermedio e provvisorio nell'unico partito socialdemocratico. Questo atto fu preludio a una nuova vicenda di scissioni e di unificazioni, nelle quali io ebbi ancora qualche parte, sebbene non decisiva, mentre Silone si era attestato sulle posizioni indipendenti della Associazione per la Libertà della Cultura e della rivista *Tempo Presente*.

Ricostruire tutta quella vicenda comporterebbe uno studio complesso di documenti in parte ignorati in ogni caso da rintracciare, che qui non è il caso di intraprendere; e di essa, pur senza poterli esattamente tutti collocare nel tempo, conservo molti vivi ricordi, che di

tanto in tanto si ripresentano alla memoria: per esempio il congresso di Milano in cui ci fu l'accordo formale tra i refrattari del partito d'azione (che avevano assunto il nome di « Azione socialista G.L. ») e i socialisti usciti dal partito dopo la scissione raccolti attorno a Silone (l'ex segretario del partito Ivan Matteo Lombardo, Gaetano Russo, il Paresce proveniente dalla Democrazia del Lavoro, ecc., oltre ai giovani intellettuali che lavorano all'*Europa socialista*), e in cui i due gruppi si fusero, assumendo il nome di « Unione dei Socialisti ». Si era discusso a lungo se chiamarsi « Lega » (secondo l'esempio marxista) o « Unione », e all'ultimo era rimasto incerto, tanto che il documento programmatico già interamente redatto, serbava ancora nel testo, pur dopo la scelta politica le due espressioni dibattute: « La Lega (o Unione) dei socialisti... » si proponeva questa o quella cosa. Di ciò non fu avvertito Russo, che nel documento lesse costantemente tutti e due i termini: « La Lega, o Unione... » con grande divertimento di parecchi astanti, e primo tra essi Silone, che all'estrema riserva univa pure un pizzico di spirito monellesco, che non perdette mai, e che si può osservare nei suoi libri, particolarmente in certe battute di dialogo epigrammatiche.

Di questo spirito che guardava, divertito, agli spettacoli cui dava luogo l'azione stessa alla quale partecipava, ricordo vari altri tratti; e fra l'altro le sue riflessioni dopo la costituzione del « Comisco », che poi divenne l'Internazionale. Veramente, diceva, non è proprio la denominazione più felice: lottare per l'Internazionale, combattere per l'Internazionale, morire per l'Internazionale a rigore è possibile: ma morire per il Comisco? E colpiva, con quella sua osservazione la disumanizzazione dei miti che è dietro l'astrazione e la riduzione a sigle dei significati ideali.

Ciò non toglie che la sua applicazione fosse estremamente seria. Ho ancora presente il viaggio aereo a Parigi con Saragat alla testa, in una di quelle prime riunioni, viaggio che ancora si svolgeva in due lunghe tappe, con scalo vicino a Marsiglia, accanto lo stagno di Berre; e come in quell'occasione Silone avesse ammirato la devozione e la dedizione di Léon Blum (« leader » per tanti anni « bestemmiato e pianto »), il quale, con alle spalle il peso delle enormi responsabilità assunte di recente per la restaurazione della democrazia in Francia, dinanzi a sé la difficoltà di riconciliare psicologicamente francesi e tedeschi (tra i suoi fedelissimi c'era non so se Jules Moch o Daniel Mayer chi si rifiutava di stringere la mano a un capo socialdemocratico tedesco, che nell'occupazione nazista della Francia era stato, sia pure perché coscritto, interprete militare), tuttavia aveva affrontato

con un'estrema coscienziosità il problema che aveva dinanzi, quello giuridico dell'avvio di una unione europea. Si sentiva in quel « rapporto » di Blum tutta l'alta qualità della mente dell'autore, che univa nella sua storia il sentimento libertario e lo scrupolo di esattezza giuridica e di organizzazione dell'uomo passato attraverso l'esperienza del « Conseil d'Etat », della grande amministrazione francese; e in Silone, nel quale erano pari l'affezione e l'ammirazione per il duro e silenzioso lavoro del contadino, per il suo rifiuto dell'imbroglio legalistico e politico, e l'ammirazione per le alte qualità dell'ordine civile, di cui s'era imbevuto nel suo esilio svizzero sentiva la grandezza di quella scrupolosa dedizione, specie paragonata con la faciloneria propria anche di geniali, ma sempre improvvisatori, personaggi del suo paese, e idealmente si riconciliava con la laboriosa umiltà del vecchio « leader » socialista.

Nel complesso, durante la travagliata vicenda di quel raggruppamento minore (che prese vari nomi e a un certo momento diventò anche « partito ») ma significativo, non venne mai meno la solidarietà con Silone, anche quando Ivan Matteo Lombardo, che aveva temperamento di uomo di governo, si staccò dal raggruppamento per aderire subito al Partito socialdemocratico. Pur non totalmente convinto, io rimasi invece con coloro che, Silone alla testa, pensavano che la conservazione di un'autonomia, pur nell'armonia con il PSLI, potesse influire ancora sulle vicende ulteriori del vecchio partito e sulle frazioni che si sarebbero staccate da esso; e di fatto, dopo i congressi di Genova e di Firenze, si ebbe l'uscita e l'adesione di Giuseppe Romita. Ma questa, come direbbe Kipling, è un'altra storia.

In verità, lo stesso Silone era persuaso della impossibilità di creare, alla lunga, una terza posizione tra quella socialdemocratica e quella frontista. Ma agivano in lui motivi forti, quasi istintivi, direi, per rifiutare di trasformare l'unità elettorale del 18 aprile 1948 in unità di partito. Direi che questi motivi istintivi non li sentii mai espressi così vigorosamente come, dopo la vicenda elettorale, egli parlò per l'« Unione dei Socialisti » al Brancaccio. La battaglia elettorale e l'affermazione delle liste del « sole nascente », ci avevano lasciati entusiasti; il discorso di Silone era centrato invece sulla sconfitta cui una politica errata aveva condannato le forze proletarie, e concludeva che non avrebbe avuto la coscienza tranquilla fino a che, dal volto dei benpensanti, non fosse scomparso « il sorriso del 18 aprile ». Fu una specie di doccia fredda: ma aveva il gran merito di andar oltre il problema elettorale e di uscire dall'eterno dilemma (fuori oppure dentro il governo) croce e delizia del socialismo italiano. Silone credo non

abbandonasse se non con strazio l'idea del grande, umano e al tempo stesso intransigente partito socialista, che non poteva nascere secondo lui da una posizione minoritaria, neppure tanto meno se corresponsabile del governo del paese. Fu per questo che accettò il complesso degli intricati passaggi di conflitti e armistizi che percorsero questa « terza forza », fin quando, al congresso di Torino, Giuseppe Romita, in maggioranza, lo persuase a confluire nel PSDI. E anche allora molti di noi ebbero la sensazione che fosse rimasto in minoranza volontariamente; il piano di agire per sommuovere la società era venuto meno; la nostra era una formazione politica come le altre; così pur non accettando come pari al suo disegno quel accadeva, gli ripugnava di ridurre la sua funzione di critica intellettuale d'una società a quella di un capo di setta.

Anch'io tornai alla indipendenza dai partiti politici, anche a quelli più a me vicini, impegnandomi negli studi; ma più tardi, dopo cioè la caduta della legge maggioritaria del '53, che io combattei. In quel periodo, faticosamente, si preparava nella società un mutamento più profondo, che andava, nel suo complesso, nella direzione dello « Stato benefico » anche se la trasformazione si rivelava non di segno tutto positivo. Erano problemi nuovi da affrontarsi però, come avrebbe detto Silone, non con animo di credenti o di atei, e tanto meno da scettici; almeno da chi cioè non ha abbandonato la via della critica, ma non guarda dall'alto la società nella quale vive e in cui tanti uomini di convinzioni nella sostanza non diverse dalle sue, si affaticano e lottano.

*Aldo Garosci*

T.P., Febbraio 1980 N. 1

Ferdinando Viridia

## Silone scrittore

A un anno, o poco più, dalla scomparsa, avvenuta nell'agosto del 1978, e dopo una lunga esistenza vissuta con alterne vicissitudini (basterebbe ricordare la giovanile militanza socialista, il passaggio al partito comunista pressoché dalla sua fondazione, nel 1921, salendo ad incarichi di primo piano nel movimento rivoluzionario anche internazionale; il conseguente esilio dall'Italia per sottrarsi alle ricerche della polizia fascista; la drammatica e traumatica separazione dal partito, una lacerazione con riflessi psicologici acutissimi che lascerà tracce indelebili nella sua opera di scrittore; il ritorno in Italia dopo la Liberazione, e la partecipazione in un primo tempo al dibattito politico e giornalistico; il suo lavoro di narratore, di saggista, di testimone impegnato del suo tempo in tutte le fasi di queste vicende), la personalità e l'opera di Ignazio Silone pongono al lettore e allo studioso nuovi problemi e interrogativi e nel tempo stesso nuovi motivi di riflessione.

Non che la critica italiana ed anche quella straniera (quest'ultima più pronta all'inizio a recepire il messaggio politico e umano dello scrittore, e a farne oggetto della sua analisi, libera com'era dai condizionamenti del regime, ma anche, in un secondo tempo, più sciolta che non sia quella italiana da ipoteche di canoni estetici, o da pregiudizi ideologici attraverso i quali affiorano forme più o meno mimetizzate di ingannevole morali-

simo politico) sia stata reticente a valutare i temi e i motivi, i significati, i richiami, gli sviluppi palesi e reconditi dell'ispirazione dello stesso Silone. A parte qualche eccezione di atrabiliare settarismo o di sordità congenita, e forse qualche resistenza ad ammettere a pieno diritto nella nostra letteratura uno scrittore che non provenisse dalle difficili, complesse e qualche volta ambigue, trafile tradizionali dell'apprendistato letterario, e soprattutto che provenisse armi e bagagli dall'azione politica, quasi come un prolungamento della medesima; a parte, dunque, qualche eccezione, non incomprensibile, peraltro, la critica italiana non è stata nel suo insieme e nei suoi esponenti maggiori, avara o reticente nella valutazione dell'opera di Silone. Era ovvio che uno scrittore così in certo senso anomalo rispetto all'immagine tipica e tradizionale del letterato italiano, almeno quelli che appartenevano alla sua generazione, o a quelle ad essa contigue, le generazioni del frammentismo, della prosa d'arte, dell'ermetismo, durasse fatica a farsi accogliere a pieno diritto — nonostante il successo in paesi stranieri, anzi probabilmente persino a causa di un tale successo — in una letteratura come la nostra, nella quale perduravano, e forse perdurano tuttora pregiudizi letteristici, ed anche un residuo di arcadismo classicheggiante. In più persisteva ancora, negli anni quarantacinquanta, quando Silone incominciava

*Luigi Martellini*

## Rione

Trecce e grappoli di cozze scorrevano fra le mani  
screpolate dei pescatori in fila indiana inzuppate di sale.  
Un vocío modulava il gesticolare di uomini  
dai lunghi stivali neri e dai capelli appiccicati di pece.  
Scaricavano casse di pesce tra anguille in fuga  
e un sapore acre di acqua marina e di fradiciume.  
Squarci di mutevole felicità baluginavano nei volti  
tumefatti dal sole.

Nelle vicinanze cubi di case s'ammucchiavano  
lungo discese che spaccavano balconate chiuse  
sui marciapiedi dove il disfarsi delle ore  
accumunava il silenzio degli sguardi sospetti  
alla voglia di urlare.

Dalle mie parti gli aghi di pino  
assorbivano i suoni dal mare e lo zig zag dei passi  
rimbalzava tra il vuoto dei tonfi e dei venti  
infiltrati lungo i ligustri.

## Fantasma

Esala un profumo di marcio stasera  
questa città di mare.  
Viene da terra regolato da immagini corrotte.  
Tra i tuoi capelli umidi e disadorni  
veglio la risacca d'agosto  
dentro chiuse stanze screpolate dalla calura.  
All'improvviso traspariscono  
ballerini irreali nella  
prima notte d'estate senza riti funebri  
e un paesaggio gelido frantuma figure  
che sanno di leggende.  
Falò lungo la spiaggia evocano fantasmi  
d'antichi naviganti. In una trattoria  
sulla strada avvenne il miracolo di anni perduti  
nel disagio di una menzogna.  
Ci resta nel buio un vuoto ineffabile  
il disgusto soltanto parla degli altri.

ad essere letto in Italia — prima in edizioni clandestine, forse contraffatte, e quindi, dopo il '45, in edizione italiana regolare — l'equivoco antinarrativo rondesco che trovava alleati, in nome di un falso crocianesimo, gli ultimi cultori della prosa d'arte, e il fronte De Robertis-Papini.

*Fontamara* e gli altri romanzi di Silone che venivano pubblicati dopo la liberazione in Italia o stavano per esser pubblicati, costituivano del resto un problema, un grosso problema per una critica di poetiche ancorata tuttora al precetto della liricità crociana, secondo la deformazione degli adepti più superficiali legati più che altro alla *routine* di una convenzionale aura poetica. Ed anche non legati ad una siffatta *routine*, quando si pensa che un maestro di letteratura come Natalino Sapegno, aggiornando nel dopoguerra il suo *Compendio di storia della letteratura italiana*, aveva avuto per Silone un accenno piuttosto frettoloso, ed anche generico, annotando che sembravano « povere e alquanto spaesate e approssimative le esperienze di esuli (Ignazio Silone, Ezio Taddei) che ci ritornano con la forza del loro messaggio umano e politico, ma anche con la scoperta debolezza di una precisa vocazione letteraria ». Non aveva torto peraltro Emilio Cecchi ad avvertire, rammaricandosene, che dopo dieci anni « la nostra critica nei suoi riguardi » fosse ancora « perplessa e reticente », in una nota del 1952 raccolta nel volume *Di giorno in giorno*, apparso nel 1954 (Garzanti editore, Milano). Lo stesso Cecchi tuttavia non mancava di rilevare, quasi come contrappeso al giudizio positivo, « una qualche convenzionalità della scrittura », e aggiungeva: « alludo alla povertà di interna vibrazione della scrittura siloniana ». Anteriormente, in un saggio del 1949, riportato successivamente nel volume *Cultura letteraria contemporanea* (Nistri Lischi editore, Pisa, 1951), Claudio Varese aveva puntualizzato in un discorso criticamente ar-

ticolato, le comuni perplessità dei recensori italiani di quel periodo, con la constatazione di esser mancata a Silone « La esperienza di una letteratura di ricerca, di un'indagine formale contemporanea alla ricerca morale: un approfondimento linguistico sarebbe stato contemporaneamente chiarimento morale e concettuale di motivi, che invece rimangono nella pagina narrativa ancora incerti ». Tuttavia lo stesso Varese annotava la soluzione espressionistica di alcune tipiche « maschere » siloniane, notazione ripresa e sviluppata, nel senso della teatralità intrinseca di gran parte della narrativa dello stesso Silone, da Nicola Chiaromonte, in uno scritto apparso nel settimanale « Il Mondo » del 23 agosto 1952.

Forse non tanto avara e reticente la critica italiana, dunque, nei confronti dello scrittore antifascista, ma sostanzialmente libero, anzi progressivamente libero da schematismi o da settarie rigidità ideologiche, seguendo appunto la parabola di una sua essenziale inclinazione a pensare la sua opera pressoché nel clima di un *work in progress*, anche se inconscia in se stesso; quando tarda è probabilmente incerta nel recepire i valori essenziali nella narrativa siloniana e nel rendersi conto dei motivi autentici del successo e della popolarità di Silone in paesi europei e non soltanto europei. Non certo perché i suoi libri spiegavano, come insinuava il Cecchi, il fascismo e l'antifascismo « in termini di folklore », secondo quanto si leggeva nello scritto sopracitato. Il che se per un verso poteva essere considerato come una *boutade* in certo senso estemporanea, per un altro era la conferma che Cecchi stesso — il quale pure aveva sottoscritto il manifesto crociano degli intellettuali antifascisti del 1925 — non si era posto il problema storico del fascismo e dell'antifascismo, e con lui, oserei dire, una gran parte della cultura letteraria italiana che aveva gravitato in un modo o nell'altro, all'inizio degli anni venti, attorno alla rivista « La

Ronda » della quale il Cecchi era stato uno degli esponenti, ed anche culturalmente più concreti ed aperti. Tarda e probabilmente incerta, aggiungerei, a rendersi conto altresì che il successo europeo di Silone non traeva origine che in minima parte da superficiali curiosità folcloristiche, o dalle variabili della polemica politica che aveva fatto seguito alla rottura dello scrittore con lo stalinismo, bensì dal valore morale intrinseco di una posizione libertaria che animava dal di dentro l'ispirazione siloniana, e particolarmente dalla sua intelligenza e dalla sua originalità di narratore, e la drammatica serietà delle sue prese di posizione politiche riconosciute nel periodo anteriore al secondo conflitto mondiale da critici e scrittori come Jacob Wassermann, Graham Greene, Edmund Wilson, Bernard von Brentano, per citare i primi nomi che risalgono dalla memoria.

Ma intanto tra gli ultimi anni quaranta e gli anni cinquanta e sessanta, stavano apparendo sulle opere di Silone, a mano a mano che esse erano pubblicate in Italia, contributi critici obbiettivi e informati come quelli di Russi, di Bigiaretti, di Piovene, di Jovine, di Citati, di Bocelli, di Falqui, di Petroni, di Giovanni Russo, di Chiaromonte, di Tecchi, di Garosci, di Petrocchi, di Spagnoletti, di Vigorelli, di Bellonci, di Gigli, di Piccioni, di Ravegnani. E i notevolissimi interventi di Geno Pampaloni, a cominciare da quello sulla rivista « Il Ponte » del gennaio 1949, uno studio approfondito anche sul piano di affinità spirituali, che pongono in rilievo la qualità intrinseca e la libertà morale del socialismo cristiano dello stesso Silone, impostando altresì il problema dell'*humour* siloniano, un particolare risolto di drammatica ironia, che si riflette su tutta la sua opera, e probabilmente, vorrei aggiungere, ne costituisce il pregio maggiore, al di là della stessa carica di protesta umanitaria e civile di cui è fortemente impregnata, e in stretta connessione con essa.

In sostanza, il 'caso Silone' è stato quello di un faticoso e complesso, ma forse non contrastato, o non troppo contrastato, inserimento nei temi e nei dibattiti della critica italiana, e forse, salvo eccezioni di livore ideologico o di pregiudizi settari dei quali non mette conto parlare, si trattava di una sostanziale difficoltà per la cultura letteraria italiana di sistemare uno scrittore, di origini anomale rispetto alla *routine* del tradizionale tirocinio letterario, nelle sue categorie. In certo senso il 'caso Silone' è simile ad altri, nella storia della novecentesca repubblica letteraria italiana, simile, in sostanza, al 'caso Tozzi' e forse ancor più al 'caso Svevo', e forse, in prosieguo di tempo, a quello di Tomasi di Lampedusa, nel senso di comuni resistenze della critica a decifrare le motivazioni essenziali, le provenienze, gli incroci culturali, le provocazioni che ogni scrittore fatalmente porta con sé, la stessa provincia dalla quale è stato espresso e della quale reca il timbro pressoché indelebile nella parola scritta, mutevole virgulto sul quale si innestano molteplici significati, infinite possibilità d'espressione, testimonianze di stati d'animo e di situazioni esistenziali. E' appunto la sicilianità di Pirandello dalla quale scaturiscono in parte i suoi estri filosofici, le sue risorse istrioniche, il suo spazio immaginativo e dialettico, è la toscanità introversa e tormentata di un Tozzi, pur così lontana dalla tradizione linguaiola, è la 'provincia' mitteleuropea di Svevo col groviglio di contraddizioni psicologiche e di instabilità affettive che condizionano i suoi personaggi e che si riflettono nella stessa scelta linguistica dello scrittore, è la metafora irlandese di Joyce, universo di insondabile complessità.

E' probabile che non occorra ripartire da zero per scoprire la 'provincialità' (il che non coincide con la regionalità, e appunto per questo si pone questa espressione tra virgolette) di Silone, per

ripercorrere l'*iter*, in gran parte *tenebricosum* della sua letteratura, le strade della sua ispirazione. Che non è politica, nel senso comune di questo termine, anche se essa scaturisce da occasioni in certo senso politiche. L'equivoco maggiore di taluni esegeti e interpreti della produzione siloniana, è quello di voler fare di Silone un ideologo e un polemista o di interpretare la sua narrativa e la sua saggistica quasi esclusivamente in funzione anticomunista. Di ogni scrittore occorre individuare la linea di dispulvio tra la passione politica e civile che impersona la sua testimonianza storica, e che determina i contenuti della sua stessa attività intellettuale, da quello che è il substrato più intimo e più misterioso del suo mondo, il nucleo più segreto della sua formazione, il rapporto con l'ambiente e con le persone, studiate l'uno e le altre non tanto sul piano di una realtà fisica, ma nei filtri della memoria e di una immaginazione in gran parte mossa dalle deformazioni dell'ironia, e magari di un drammatico *humour*. Di un suo rapporto con l'ambiente e con le persone nel corso della sua formazione di adolescente, ci parla Silone stesso nel saggio *Uscita di sicurezza* apparso insieme a contributi di scrittori europei e americani (Fischer, Gide, Koestler, Spender, Wright, i quali, come Silone, avevano rifiutato l'iniziale militanza comunista) nel volume antologico *Testimonianze sul comunismo* (1955), e più tardi ripubblicato nella raccolta di saggi che porta il medesimo titolo del saggio (Vallecchi, Firenze, 1965): « Sono cresciuto in una contrada montuosa dell'Italia meridionale in un'epoca in cui il fenomeno che più m'impressionò, appena arrivato all'uso della ragione era un contrasto stridente, incomprensibile, quasi assurdo tra la vita privata e familiare, ch'era, o almeno così appariva, prevalentemente morigerata e onesta, ed i rapporti sociali assai spesso rozzi odiosi falsi. Della miseria e disperazione delle provincie meridionali si conoscono (io stesso ne ho narrati)

numerosi episodi terrificanti; ma ora non intendo riferirmi ad avvenimenti clamorosi, sibbene ai piccoli fatti della vita quotidiana, monotoni banali ossessionanti, in cui si manifestava quello strano doppio modo di essere della gente in mezzo alla quale crescevo, e la cui muta osservazione fu una delle angosce segrete della mia adolescenza ». Una angoscia in certo senso pirandelliana, tra pubblico e privato, e, se si vuole con accentuazioni psicologiche che pongono in risalto, da un lato, l'emarginazione e l'isolamento del giovanissimo Silone, ma anche la sua inquietudine per la doppia verità che gli si rivelava, la maschera di un perbenismo derisorio e illusorio dietro la quale si svolgevano tutti i rapporti sociali. E dalla scoperta di questo doppio modo di essere, di una doppia verità, una onestà formale adattata agli usi familiari, ma che ne diverge sostanzialmente nei rapporti della vita sociale, che nasce in Silone l'assillo alla conquista di una chiarezza interiore che valga a superare ed annullare le contraddizioni di rapaci egoismi e di ingiuste posizioni di privilegio; e nel tempo stesso l'impegno a proiettarla, questa chiarezza, in una esigenza di giustizia e di solidarietà umana. Direi che questa è la molla esistenziale dell'impegno di Silone nella sua scelta giovanile di un impatto con le strutture della società, il rifiuto di una morale 'borghese' che si nasconde dietro quella doppia verità, l'egoismo individuale e familiare, che anche in un contesto agricolo e pastorale come quelle della società meridionale più arretrata, ai tempi del giovanissimo Silone, si rivelava come l'espressione più rozza di un'etica del profitto, esasperante proprio in ragione della scarsità di risorse di quella società.

Una molla esistenziale, ma non ideologica, alla quale si riferiscono in vario modo, ma costantemente, le pagine autobiografiche non infrequenti nella saggistica siloniana, quasi un commento e nel tempo stesso una chiave d'interpre-

tazione della sua narrativa, delle caratteristiche psicologiche e delle stesse contraddizioni, forse soltanto apparenti, di taluni suoi personaggi, di quelli particolarmente che riflettono in tutto o in parte vicende spirituali, dubbi, angosce dell'autore medesimo magari attraverso una sorta di dialettica dei contrarii, la deformante e pungente ironia della maschera che popolano la narrativa siloniana e riflettono altresì quelli, che, come si diceva, costituiscono i legami intimissimi dello scrittore col suo ambiente formativo. Nel saggio dinanzi citato nel presente scritto, *Uscita di sicurezza*, Silone si domanda per quale destino o virtù o nevrosi, a una certa età si compie la grave scelta di diventare rivoluzionario, e si risponde che forse nessuno lo sa: anche la confessione più approfondita « diventa a un certo punto semplice constatazione o descrizione, non risposta ». Ognuno che abbia seriamente riflettuto, prosegue Silone, sa quanto certe deliberazioni siano segrete, e certe vocazioni misteriose e incontrollabili: « vi era nella mia ribellione un punto in cui il rifiuto e l'amore coincidevano: sia i fatti che giustificavano l'indignazione, sia i motivi morali che l'esigevano, mi erano dati dalla contrada nativa. Il passo dalla rassegnazione alla rivolta era brevissimo... Così mi spiego anche perché tutto quello che finora m'è avvenuto di scrivere, e probabilmente tutto quello che ancora scriverò... si riferisce unicamente a quella parte della contrada che con lo sguardo si poteva abbracciare dalla casa in cui nacqui... ».

Una molla esistenziale, tuttavia, che non ha nulla in comune con i naturali legami affettivi di Silone verso la sua terra (è indubbio che ci siano, e che probabilmente concorrano altresì alla formazione del suo carattere), ma incide profondamente sulla personalità dello scrittore in quanto tale, e in particolare su quella che è la componente religiosa della sua ispirazione, che rappresenta in fondo l'altra faccia della sua scelta rivo-

luzionaria, ugualmente sofferta nell'intimo di se stesso, tanto più che alle origini non era mancata nel giovanissimo Silone una qualche vocazione sacerdotale probabilmente accompagnata da crisi molto frequenti, allora, tra gli alunni dei collegi ecclesiastici, tra i quali era il giovane Silone medesimo, calamitati dagli echi delle polemiche moderniste. D'altronde era viva in Abruzzo « l'antica legge della carità — come scrive lo stesso Silone nel saggio sopra citato — che sostituisce la legge, l'antico sogno di Gioacchino da Fiore, degli spirituali, dei celestini. E' questo un fatto d'importanza enorme sul quale nessuno ancora ha riflettuto abbastanza. In un paese deluso esaurito stanco come il nostro, questa è una ricchezza autentica, una meravigliosa riserva ». Una molla esistenziale, dunque, che fa, alle origini, di Silone un eretico potenziale, e forse più che un eretico un testimone del nostro tempo che ha superato fideismi e dogmatismi, non in nome di un'astratta ragione, ma cercando di risalire alle fonti di una solidarietà umana e di un cristianesimo in certo senso precristiano, che interpreti una esigenza del divino insita nell'uomo stesso al di fuori di ogni istituzione, l'eredità « viva dolorosa, quasi assurda » di un « 'mistero sacro' in cui la stessa sorte dell'uomo sulla terra è coinvolta ». Una fede essenzialmente laica, dunque, e sostanzialmente al limite stesso dell'utopia, l'eredità cristiana, « pesante di debiti » che il socialismo dovrebbe assumersi.

L'ispirazione siloniana, è tutta inscritta in questa molla esistenziale, in queste « uscite di sicurezza » drammaticamente vissute e drammaticamente sofferte. Si è fatto cenno, nel presente scritto, ad un *work in progress* dell'opera narrativa siloniana. Probabilmente la definizione può sembrare tecnicamente impropria se si pensa alla caoticità, alla polivalenza, all'ambiguità delle radici se-

mantiche, al disordine preordinato delle soluzioni sintattiche, alla capacità di provocazione immaginativa del *Finnegans Wake* joyciano, prototipo, forse insuperabile, di opera 'aperta', ai suoi valori e disvalori poematichi, alla sua ricchezza estrema di correlazioni e di interazioni. Al confronto la pagina narrativa ed anche saggistica di Silone non contravviene mai alle regole di un modo di raccontare di impronta ottocentesca, anche se non privo, contrariamente al parere di qualche critico, di interna vibrazione. D'altronde la sua formazione culturale, diciamo pure quelli che possono essere i modi e le espressioni di un'eredità naturalistica erano presenti generalmente nella narrativa meridionale e si manifestavano sovente come una delle sue caratteristiche. Tuttavia bisogna tener conto della sostanziale unità di ispirazione della narrativa siloniana, tutta inscritta, come dicevo, non soltanto in questa molla esistenziale ma altresì nel legame di Silone con i luoghi della sua nascita e delle esperienze giovanili: la scoperta angosciosa e folgorante di un mondo dominato dall'assuefazione a « quello strano doppio modo di essere » della gente in mezzo alla quale il giovane era cresciuto, l'intuizione e forse la certezza, che quel doppio modo di essere fosse inscindibilmente connesso con la società organizzata oltre le montagne che erano lo sfondo della sua contrada, la sua legge, il suo costume di vita, e la scelta di campo rivoluzionario che ormai si sostituisce, ma reca la stessa matrice, alla scelta iniziale del sacerdozio, non senza dolore, tuttavia, e sbigottimento («... chi racconterà l'intimo sgomento, per un ragazzo di provincia, mal nutrito, in una cameretta di città, della definitiva rinuncia alla fede nell'immortalità dell'anima? »). E quindi l'impatto con la doppia verità che gli si rivelava nel partito rivoluzionario, la constatazione che quello strano doppio modo di essere della società 'borghese' si rifletteva altresì nella crescente degenerazione tirannica e burocratica dell'Internazionale comuni-

sta, e l'uscita di sicurezza ugualmente traumatica e sconvolgente, con la rottura definitiva, dal 1931, col partito stesso.

Si può dire che la narrativa di Silone sia la storia trasposta in personaggi, simboli, situazioni immaginative, vicende emblematiche nelle quali si rispecchiano variamente e sotto il rigore di una trascrizione apparentemente realistica che ha la funzione di amalgamare narrativamente i vari movimenti sinfonici delle singole narrazioni, il cui filo segreto non è politico, anche se l'indignazione politica, la denuncia, la protesta sociale animano dal di dentro il racconto; ma sostanzialmente è la storia di Silone stesso, delle sue angosce, delle sue nevrosi, e magari delle sue contraddizioni che affiorano talvolta sotto la rigorosa obbiettività della pagina, testimonianze che Silone stesso filtra attraverso il segno costante e talvolta deformante, di una ironia, che riscatta peraltro molto spesso la sua pagina da quei residui naturalistici di cui si diceva dinanzi. Occorrerebbe a questo proposito tentare una rilettura di *Fontamara*, ma ce ne manca tuttavia il tempo e lo spazio e lo vieterebbe altresì la natura non analitica di questo scritto, per riesaminare il problema delle maschere espressioniste, problema già acutamente intuito dal Pampaloni e dal Varese, in questo romanzo che probabilmente anticipa tutti i temi del *work in progress* siloniano. Come è noto *Fontamara* fu scritto nel 1930, nella sua prima stesura, anteriormente alla sua uscita dal partito comunista (ma non è d'accordo in questo Luce d'Eramo nel suo informatissimo saggio critico e guida bibliografica *L'opera di Ignazio Silone* apparso nel 1971 presso l'editore Mondadori) nell'anno 1931, e pubblicato per la prima volta nella traduzione tedesca di Nettie Sutro, dalla Verlag Oprecht und Helbling di Zurigo nel 1933. « *Fontamara* — afferma il critico statunitense Irving Howe nel suo libro *Politics and the Novel* tradotto in italiano da Giulio De Angelis col titolo *Politica e romanzo* (Milano, 1962, Le-

rici editore), nel capitolo dedicato all'opera di Silone — è l'unica opera importante della narrativa contemporanea che assimili la visione marxista del mondo sul piano del mito e della leggenda; una delle poche opere della narrativa moderna in cui le categorie marxiste sembrano organiche e 'naturali', non nel senso che esse facciano parte dell'eredità contadina o affiorino spontaneamente nella fantasia dei contadini, ma nel senso che tutto il peso dell'esperienza contadina, almeno nella forma che esso prende in questo libro esige l'accettazione di queste categorie». Lo stesso Silone a proposito di *Fontamara*, conferma nel racconto « La pena del ritorno »: « Mi fabbricai da me un villaggio col materiale dei miei ricordi e dei miei sogni, ed io stesso cominciai a viverci ». Una realtà, dunque, evocata non tanto su dati fisici, fisionomici e fisiologici, nonché su fatti istituzionali, o su precise connotazioni sociali e politiche (che risultano tuttavia con piena evidenza attraverso la dimensione immaginativa di una grottesca epicità, e talvolta di una tipicità pressoché brechtiana, particolarmente nella fisionomia e nei caratteri morali dei personaggi negativi, quelli dei fascisti e dei loro fiancheggiatori, ecclesiastici o notabili che siano), quanto in una accentuazione dichiaratamente polemica della fantasia. Di 'realistico' nel senso più convenzionale della parola, in questo romanzo d'azione, le cui vicende si svolgono quasi esclusivamente, tra le poche povere case di una sperduta frazione di un comune della montagna marsicana, non c'è in effetti che il punto di avvio della sua storia: l'usurpazione da parte di un impresario, venuto dalla capitale, che si è fatto nominare podestà del comune, con un raggio di cui è complice un suo emissario, dei diritti della gente del luogo sulle acque di un ruscello, con le quali i fontamaresi irrigano le loro misere terre e abbeverano il loro bestiame. Il che suscita la loro ribellione, alla quale si pone in testa il giovane Berardo Viola. Il podestà invia

allora una spedizione di militi fascisti che pongono il paese a soqquadro e violentano una povera donna, terrorizzando contadini e piccoli proprietari del borgo e costringendoli al silenzio. Berardo riparerà a Roma, deciso a continuare la lotta e ad entrare in contatto con un misterioso personaggio, il Solito Sconosciuto, del quale si parla come capo clandestino della lotta antifascista. Arrestato per caso nella sua peregrinazione, gli vengono trovati addosso manifestini « sovversivi », torturato, confessa di essere lui stesso l'ignoto personaggio di cui è alla ricerca, e muore per le sevizie. I suoi compagni raggiungeranno il Solito Sconosciuto che procurerà loro i mezzi per proseguire la lotta contro il sopruso e la violenza.

La storia di *Fontamara* si svolge su due piani, quello di una realtà contadina, la vicenda degli umili eternamente ingannati e sopraffatti, e dello scacco con il quale si conclude la loro disorganica ed effimera ribellione; e una dimensione favolosa, pressoché metastorica, in continua simbiosi con le testimonianze reali del dramma, sulla quale opera, anche attraverso accentuazioni satiriche e al limite parodistiche, nella scelta dei nomi stessi dei personaggi negativi ed anche positivi, la *vis comica* siloniana con le alternative di angoscia e di testimonianza civile, con la carica di protesta che si esprime altresì con l'imprimere una deformazione alla fisionomia, o alla presenza morale e fisica dei personaggi, che fanno di essi appunto maschere emblematiche e paradossali. Tuttavia nel personaggio di Bernardo, che è quello dell'uomo senza terra, quindi assolutamente « senza qualità », in un contesto sociale di contadini poverissimi come quello di *Fontamara*, ciascuno dei quali ha un posto nella vita perché possiede un pezzo di terra, direttamente o indirettamente insidiato dai potenti della sua contrada, risponde pienamente alla coralità della grande scenografia fontamarese. La stessa circostanza di essere un diseredato, un proletario pressoché assoluto determina

il suo destino di capopolo e tutto concorre a fare di lui una vittima designata.

*Fontamara* è una sorta di premessa necessaria a quella che, probabilmente con qualche improprietà, può essere definita come il *work in progress* siloniano, se non altro perché fissa i termini per così dire territoriali, della contrada dove essa si svolge, « il 'medioevo' — come scrive Silone stesso — ereditato e radicato nell'anima » e nella stessa sua filigrana emergono personaggi chiaramente autobiografici. Tutta la produzione narrativa di Silone (e *Fontamara* stessa, è inutile dirlo), le opere dell'esilio, come quelle scritte dopo il ritorno in patria, sono ambientate sull'altopiano della Marsica, fatta eccezione del romanzo *La volpe e le camelie* del 1960 (Mondadori editore), che svolge le sue vicende in Svizzera, nel Canton Ticino, una Svizzera, occorre annotare tra le righe, il cui paesaggio tuttavia suggerisce qualche affinità con quello delle contrade marsicane, che rappresentano una patria dell'anima per l'ispirazione siloniana, la culla insomma della predicazione di Gioacchino da Fiore, degli spirituali dei celestini, di un francescanesimo riluttante alla disciplina della Curia, al limite dell'eresia, una tradizione che anima dal di dentro il socialismo cristiano, la sofferta utopia di Silone.

**P**roprio la formazione di quella utopia (che comunque traspare già in una certa carica di religiosità popolare, avvertibile anche sotto il rigore della visione marxista del mondo che si riscontra nella pagina di *Fontamara*, anche se tradotta sul piano del mito e della leggenda), è il tema centrale dei due romanzi più complessi e maturi di Silone *Vino e pane* e *Il seme sotto la neve*, ed anche tra i più ambigui, di quelle ambiguità e polivalenze di significati ed allusioni che sono la forza vitale dell'arte di narrare, dai quali emergono memorie e situazioni immaginative, nodi psicologici, complessi

e repressioni dello stesso scrittore sia pur trasposti e mimetizzati in personaggi esemplari. Dei due romanzi, il secondo assai più che una continuazione del primo, è quasi un suo sviluppo, una proiezione delle sue tensioni, non tanto in un diverso disegno storico, ma altresì in un diverso rapporto ideologico ed evolutivo del protagonista, Pietro Spina (Paolo Spada dopo il suo travestimento in veste talare per sfuggire alle ricerche della polizia fascista, successivamente al suo ritorno clandestino dall'estero, e la sua rottura con i dirigenti del partito rivoluzionario di cui fa parte). Pietro Spina va considerato il personaggio centrale di tutta la narrativa siloniana, anche a causa di una consanguineità originaria dello scrittore col personaggio medesimo: la sua storia è la storia stessa delle nevrosi, dei *refoulements*, dei sogni, dei desideri repressi, dalla giovanile vocazione sacerdotale, tradita in certo senso per l'opzione rivoluzionario, della stessa opzione rivoluzionaria, che cede il posto ad una larvale, ma intimamente sofferta imitazione di Cristo. E' la testimonianza insomma di complesse situazioni umane il cui filo conduttore si snoda da *Fontamara*, nel quale un presentimento di Pietro Spina è già nel sacrificio di Berardo Viola, poi attraverso *Vino e pane* e *Il seme sotto la neve* sino a personaggi come Rocco De Donatis, protagonista del romanzo *Una manciata di more*, e come Andrea Cipriani de *Il segreto di Luca*. Personaggi autobiografici attraverso i quali Ignazio Silone pone in atto un suo *descensus ad inferos* (in certo senso joyciano, se pure con diverse radici culturali e umane), nel profondo delle sue origini e nel profondo della sua stessa esperienza, e non è appunto senza significato che Silone stesso parli di « sottosuolo meridionale » nella prefazione del dramma *L'avventura di un povero cristiano*, l'ultima sua opera, quasi un testamento morale, che ha per protagonista l'eremita del XIII secolo Pietro Angelelario, fra Pietro da Morrone, elevato al soglio pontificio, col nome di Celestino V

Ruggero Puletti

## L'ultimo Sciascia

Il nostro discorso intende prendere in esame tre opere dell'autore siciliano uscite nel corso del '79 e precisamente: *Nero su nero* (Einaudi, giugno); *La Sicilia come metafora* (Mondadori, luglio) e infine *Dalle parti degli infedeli* (Sellerio, ottobre). Soltanto l'ultima operetta si ricollega al genere della indagine storica, solo che a vicende del passato più o meno remoto, come quella che Sciascia aveva fatto oggetto nelle sue narrazioni ne *Il Consiglio d'Egitto*, ne *La controversia liparitana* o ne *La morte dell'inquisitore*, questa volta si sostituisce il resoconto fedele della persecuzione messa in atto dalla Curia Romana, durante il pontificato di Pio XII, contro Monsignor Angelo Ficarra Vescovo di Patti.

*Nero su nero* è invece un « diario non regolare, non assiduo, occasionale e precario » che va dal '69 al giugno dell'anno da poco compiuto. Le note apparse già sul « Corriere della Sera », su « La Stampa » e su « L'Ora », sono state ordinate, per confessione dell'autore, o secondo memoria o secondo data di pubblicazione sui predetti quotidiani. Ma fin dalla composizione l'autore pensava di raccoglierle in un libro, « vagheggiando che contenesse [...] idealmente se non materialmente » le opere composte nello stesso arco di tempo. « Ho avuto come modello, forse, il *Journal* di Jules Renard; ma rileggendo, mi accorgo di essere andato vicino al *Diario in pubblico* di Vittorini. [...] Pochi — alla Sainte-Beuve — i veleni; al mi-

nimo la malignità; discrete le confessioni; molti gli appunti di letture o di riletture; nessun ritratto, nessuna registrazione di incontri con persone degne di avere un ritratto (alla Sainte-Simon o alla Retz). Un libro, tutto sommato, molto italiano; forse molto siciliano. Il titolo vuole essere parodistica risposta all'accusa di pessimismo che di solito mi si rivolge: la nera scrittura sulla nera pagina della realtà ».

Infine *Sicilia come metafora* altro non è se non una sorta di mascherata autobiografica, che si realizza a mezzo di una serie di domande che Marcelle Padovani, corrispondente in Italia del « Nouvel Observateur », pone allo scrittore. È lo stesso autore a dar conto del titolo quando scrive: « C'è stato un progressivo superamento dei miei orizzonti, e poco alla volta non mi sono più sentito siciliano, o meglio, non più solamente siciliano. Sono piuttosto uno scrittore italiano che conosce bene la realtà della Sicilia, e che continua ad essere convinto che la Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani, ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno » (*La Sicilia come metafora*, p. 78).

Ebbene, queste tre opere, pur con i loro distinti caratteri, non solo ci consentono di comprendere meglio la natura della precedente produzione dello scrittore, ma ci permettono di mettere a nudo le cause di alcune sue prese di posizione in ordine ai problemi politici che ci assillano.

Tempo Presente 1980  
Aprile - Giugno n. 2-3

Gustavo Herling

## Silone e l'Est europeo

«Sono nato il primo maggio del 1900». Silone lo ripeteva spesso con una scintilla tra l'ironico e il compiaciuto nei suoi begli occhi profondi. Chi è portato a dare un valore simbolico alle date, avrebbe potuto aggiungere oggi: «ed è morto quasi esattamente nel decimo anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia». Le due date, che racchiudono la vita, l'opera e la sempre più distaccata, delusa e infine spenta militanza politica di uno dei maggiori scrittori contemporanei — uno dei pochissimi aventi il diritto di dirsi insieme cristiano e socialista — segnano anche un'epoca intera: dalla fede nel socialismo ideale ai funerali definitivi e irrevocabili del socialismo 'reale'.

Ero un liceale in Polonia, quando verso la metà degli anni Trenta mi è capitato di leggere prima *Fontamara* poi *Pane e vino* nella traduzione polacca. L'impressione fu enorme. Silone era amato dai lettori polacchi, particolarmente da quelli legati più o meno alle idee socialiste. Persino i comunisti, ignari ancora dell'anatema che stava maturando sopra la testa del « rinnegato », lo ammiravano molto. Ma arrivati al potere dopo la guerra, naturalmente cancellarono la sua esistenza: niente ristampa dei suoi libri, divieto rigoroso di menzionare il suo nome sui giornali. All'indomani della « svolta » di Gomulka nel 1956, in seguito ad una breve « amnistia liberale », fu ristampato *Fontamara*. Però, con ogni pro-

bilità dietro insistenza di Mosca, Silone cadde presto di nuovo vittima della censura.

Ricordo in proposito un episodio, raccontatomi da Silone ormai nel periodo della nostra amicizia. A Roma era venuto in visita di Stato il presidente della Repubblica popolare polacca, il vecchio comunista Ochab, per ricambiare la visita di Saragat in Polonia. I polacchi organizzarono, in un grande albergo romano, un ricevimento per il mondo culturale della capitale. Silone, invitato ma incerto al principio se parteciparvi o no, si decise finalmente ad andare. Al momento di essere presentato al presidente, vide la faccia di Ochab illuminarsi « Silone? che gioia, come sono felice di conoscerla di persona, io che ho letteralmente divorato i suoi libri nelle prigioni della Polonia prebellica reazionaria! ».

Al che Silone: « Sono onoratissimo, signor presidente. Ma stando così le cose, non si potrebbe far ristampare i miei libri nel Paese progressista di cui lei è a capo, se non per i lettori delle prigioni, almeno per i lettori in libertà? ». Ochab diventò pallido e non rispose. C'era tutto Silone in questa battuta: indifferente ai convenevoli quando è in gioco la verità, tagliente e allo stesso tempo stupendamente umano, fermo e tranquillo. Lo stesso Silone, che nel 1927 a Mosca non ebbe un attimo di esitazione nel tener testa a Stalin, nel rifiutare la con-

danna di un 'documento controrivoluzionario' mai letto.

Conobbi Silone a Roma alla fine del 1955, contemporaneamente al mai abbastanza compianto Nicola Chiaromonte. E fui da loro invitato a collaborare alla rivista appena fondata «Tempo presente». Oggi capita non di rado di sentire o leggere apprezzamenti assai lusinghieri su «Tempo Presente», come la più viva, stimolante e libera rivista italiana del dopoguerra. Ma allora, nel clima dilagante del conformismo intellettuale, della malafede, della disinformazione e dell'ottusità morale, i fascicoli mensili di «Tempo Presente» venivano trattati da molti con fastidio se non con ribrezzo, ricorrendo alla solita stupida etichetta del «prodotto della guerra fredda»: e se ora gli stessi denigratori di «Tempo presente» si fanno in quattro per organizzare convegni, simposi e tavole rotonde per 'rivalutare' e 'riabilitare' nello spirito non dico identico ma simile a quel che pubblicava la rivista di Silone e Chiaromonte, è forse (nella migliore delle ipotesi) roba da ritardati mentali e morali finalmente spinti sulla via di una lenta e parziale guarigione. Comunque per me, uno scrittore esule dall'Est stabilitosi in Italia, era una grande fortuna essere approdato subito in un posto a me congeniale. Non solo perché in Silone e Chiaromonte trovai la comprensione e l'interesse per le cose che mi stavano a cuore: ma soprattutto perché sia l'uno sia l'altro mi hanno innumerevoli volte dimostrato quella compartecipazione e quell'umana solidarietà che va ben oltre la semplice curiosità per le cose di un lontano Pianeta.

Sia Silone che Chiaromonte sono diventati amici della rivista polacca «Kultura» di Parigi, con la quale sono strettamente legato: di Silone «Kultura» ha pubblicato in polacco *Uscita di sicurezza*. Quando «Kultura» ha deciso di inaugurare una collana speciale di libri,

«L'archivio della Rivoluzione», è stato Silone a premetterne una breve e bellissima presentazione. Iniziava con una serie di domande sull'esistenza o meno, negli archivi ufficiali sovietici, dei documenti sui delitti del regime. Vi si leggeva: «Sono domande oziose — confessò una volta Togliatti ad un suo ex compagno — visto che le risoluzioni di un certo peso non vengono mai protocollate, e gli ordini rispettivi non vengono mai emessi per iscritto». E il commento di Silone: «Se questo è vero, si potrebbe considerarlo una prova che persino nel periodo apparentemente più stabile della loro tirannia i miserabili che pretendono di incarnare la causa della Rivoluzione avevano un senso realistico della propria viltà e tradivano una preoccupazione giustificata per il verdetto della storia. Ma la criminologia riconosce malvolentieri i delitti perfetti: e la verità, anche se in ritardo, finisce quasi sempre a vedere la luce del giorno».

In Russia, data la censura imposta immediatamente dopo la sua rottura con il Partito, Silone è meno noto che non in Polonia. La situazione cambiò quando alcuni anni fa è uscita all'estero in russo *L'avventura di un povero cristiano*. Ne ebbi la conferma parlando con Maksimov, mentre preparava il lancio della rivista «Kontinent» a Parigi. Mi pregò di convincere Silone ad entrare a far parte del Comitato direttivo internazionale. E aggiunse: «Ci tengono moltissimo Solzhenizyn e Sacharov». La mia opera di convincimento durò, nella casa romana di Silone, due minuti. Stimava ed ammirava gli scrittori e gli intellettuali liberi dell'Est. Nella sua ultima intervista del '25 luglio, dopo il discorso di Solzhenizyn ad Harvard, disse: «Di lui ho una grande opinione, anche se non sono d'accordo con tutte le sue teorie. Non è vero che la forza spirituale sia oggi patrimonio del solo popolo russo».

Nel recente libro di Zinoviev, *Il fu-*

turo radioso c'è il motivo ricorrente di una vecchia cenciosa, che con le sue frequenti e silenziose apparizioni sotto la finestra dell'appartamento moscovita del narratore, un eminente filosofo marxista, lo impensierisce e lo turba in modo inspiegabile. Mi piace immaginare che anche Zinoviev abbia letto in russo *L'avventura di un povero cristiano* e che abbia a lungo meditato sulle parole di Celestino rivolte a papa Bonifacio VIII: « Dio ha creato le anime, non le istituzioni. Le anime sono immortali, non le istituzioni, non i regni, non gli eserciti, non le Chiese, non le Nazioni. Santità, se voi vi affacciate a quella finestra, vedrete sulla scalinata della Cattedrale una vecchia cenciosa, una mendicante, un essere di nessun conto nella vita di questo mondo, che sta lì dalla mattina alla sera. Ma tra un milione di anni, o tra mille milioni di anni, la sua anima esisterà ancora, perché Dio l'ha creata immortale. Mentre il Regno di Napoli, quello di Francia, quello di Inghilterra, tutti gli altri regni, con i loro eserciti, i loro tribunali, le loro fanfare e il resto saranno tornati nel nulla ».

Agosto 1978

#### POST SCRITTO,

Questa nota, scritta all'indomani della morte di Silone, richiede una piccola postilla.

E' uscito di recente il bellissimo *Memoriale dal carcere svizzero* di Silone, a cura di Lamberto Mercuri, ed. Lerici. Penso con quali sentimenti lo leggeranno, se avranno modo di leggerlo, nell'origi-

nale o in qualche traduzione, i non pochi intellettuali dell'Est che hanno percorso un itinerario simile a quello di Silone, pur tanto più tardi di lui: l'impegno comunista, la rottura con il comunismo, il bisogno di restar fedeli agli ideali socialisti. Dice Mercuri nella sua introduzione: « Il socialismo che Silone e i suoi compagni avevano in mente — è bene ribadirlo — era incentrato soprattutto sulla insofferenza per le ideologie ». Ed è esattamente questo il socialismo che hanno oggi in mente i dissidenti di sinistra nei paesi dell'Est, nella stragrande maggioranza reduci dalle esperienze nelle file dei partiti comunisti al potere. Non avrebbero nessuna difficoltà a definire, con Silone del *Memoriale*, il comunismo « una specie di fascismo rosso ». Avrebbero sottoscritto, sostituendo la parola 'il comunismo' alla parola 'il fascismo', la riflessione di Silone nel *Memoriale*: « Il fascismo ha preso dal socialismo la sua parte negativa e materialistica; esso si è appropriato di molte cose che sembravano, e non erano, essenziali del socialismo. Bisogna lasciargliele. Nel socialismo tradizionale vivevano uno accanto all'altro, l'uno nell'altro, le due figure di Cristo e Barabba. Il fascismo — e il nazionalsocialismo — si è preso Barabba. Esso è la dittatura di Barabba, *imperium Barabbae*. Bisogna lasciare Barabba al fascismo e riconoscere noi stessi in Cristo ».

La verità è che chi all'Est rimane in buona fede a sinistra non può non dirsi, come Silone, « un socialista senza partito e un cristiano senza chiesa ».

Febbraio 1980

Lamberto Mercuri

## Ignazio Silone e il centro estero del PSI in Svizzera

«Che cosa può valere, adesso, volgere lo sguardo indietro, riesumare i nostri vani propositi di allora, pubblicare documenti inediti rimasti lettera morta»<sup>1</sup>. Così Ignazio Silone, quasi tre lustri dopo, ritornava sulle vicende vissute e sofferte in terra elvetica e precisamente sul tentativo di alcuni militanti socialisti (e suo, naturalmente) di dar vita al Centro Estero del PSI, di costruire cioè un partito socialista «aggiornato nello spirito e nella volontà» (secondo le sue stesse parole).

Su questa attività si è scritto molto o quasi tutto. Aldo Garosci, nel suo Storia dei fuoriusciti, per quanto attiene all'episodio svizzero, si è avvalso della testimonianza diretta di Silone e questi, sul filo del ricordo, ha scritto poi piuttosto diffusamente, come accennavamo. In questi ultimi tempi si sono aggiunti al quadro un pregevole saggio di Elisa Signori e un volumetto del curatore di queste note<sup>2</sup>.

A questi testi e documenti che potranno aiutare ad approfondire il significato di un'esperienza, le nostre brevi note introduttive vogliono, per primo, richiamarsi e così anche per quel che riguarda il contesto ambientale, ideale e politico del Centro Estero che — è noto — non ha trovato terreno o scarsissima eco all'interno del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) quando questo, insieme con altri movimenti d'azione politica, si venne ricostituendo nel solco tradizionale dopo la caduta del fascismo e neppure negli anni del post-fascismo.

E poiché è necessario assegnare una data di nascita ad ogni accadimento storico, come ad ogni creatura, esso prenderà il via dal finire del 1940 per concludersi agli inizi del 1943. Ma andiamo per ordine. Parliamo della documentazione che intendiamo rendere accessibile allo studioso e, più in generale, al lettore italiano.

Si tratta di documenti rinvenuti negli Archi-

vi Federali di Berna<sup>3</sup> — qui sentiamo il dovere di rivolgere un ringraziamento vivissimo al cortese direttore dr. O. Gauye — e non pensiamo, attraverso di essi, perché esula dal nostro intendimento, di fare letteratura che sta tra la previsione e la interpretazione del passato e la guida del presente. Oppure di analizzare le forze intellettuali della sinistra italiana, storica e non storica, quasi sempre inferiore ai bisogni. Una osservazione preliminare riguarda la documentazione qui raccolta e che non è, purtroppo, completa e non sempre di lineare chiarezza. Si tratta, infatti, di quella di cui ha discusso Silone nel citato Bagaglio degli esuli [«(...) alla polizia federale riuscì di sequestrare una buona parte del nostro archivio»<sup>4</sup>] e in nota, nella stessa pagina, egli vi aggiunse: «La parte dell'archivio del Centro Estero del PSI che sfuggì al sequestro della polizia federale svizzera, si trova ora depositata, con le dovute cautele, presso l'Archivio Sociale Internazionale di Amsterdam».

Il materiale in questione fu appunto sequestrato in casa di Riccardo Formica «l'ex comandante della 'Garibaldi', Aldo Morandi [Riccardo Formica] che viveva clandestino in

<sup>1</sup> Cfr. I. Silone *Nel bagaglio degli esuli*, in *Esperienze e studi socialisti. Scritti in onore di U. G. Mondolfo*, La Nuova Italia, Firenze, 1957 (d'ora in avanti solo *Nel bagaglio*).

<sup>2</sup> Cfr. A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari, 1953. I. Silone, *Nel bagaglio*, cit., p. 301; Elisa Signori, *Ignazio Silone nell'esilio svizzero* in «Nuova Antologia», n. 2132, ottobre-dicembre 1979; Lamberto Mercuri (a cura di) *Ignazio Silone, Memoriale dal carcere svizzero*, Lerici, Cosenza, 1979. Della Signori è altresì utile da vedere il saggio *I rifugiati italiani di orientamento liberale nel Canton Ticino* in «Critica Storica», a XIV, n. 4, dicembre 1977 e segnatamente le pp. 629 e 630 in cui è riferita l'attività editoriale di Silone e altri e così della stampa ticinese d'orientamento socialista.

<sup>3</sup> Bundesarchiv, Bern, G 8.2070.

<sup>4</sup> Cfr. I. Silone, *Nel bagaglio*, cit., p. 308.

il capitalismo va fatalmente incontro a crisi sempre più gravi di sovrapproduzione da sottoconsumo.

Così quello che dovrebbe suonare come un Canto dei Cantici a favore del capitalismo reale, il quale attraverso l'aumento della produttività diminuisce la fatica fisica ma, accresce la quantità di beni d'uso a disposizione di tutta la società, viene da Marx trasformato in profezia di morte a danno del capitalismo immaginario, nato dal parto esclusivo della sua fantasia.

Con espediente tipicamente hegeliano, Marx inventa, in altre parole, un'essenza del capitalismo conforme ai propri desiderata di rivoluzionario, "proprio perché sa", o quanto meno sospetta, che la dinamica empirica del capitalismo punta invece in direzione opposta. Siccome è hegelianamente assiomatico

che tra l'essenziale e l'empirico la contesa si risolve sempre col trionfo del primo sul secondo, se ne riceve che lo scopo della teoria di Marx non è quello di desumere il futuro dall'osservazione delle tendenze empiriche del presente, ma, tutto al contrario, quello di rassicurarsi e di rassicurare le coscienze rivoluzionarie che alla fine la rivoluzione prevarrà nonostante tutte le smentite dell'esperienza. Il *Capitale* non è perciò un edificio di scienza, ma un libro di fede. Una fede, tuttavia, che non viene bandita a scopo di consolazione, ma che deve servire a provocare come che sia, per vie diverse ed opposte da quelle esplicitamente dichiarate, l'abbattimento violento dell'ordine capitalistico-liberale: l'unica reale motivazione che stia alla base di tutto il ragionare teorico di Marx. (*Continua*)



Lamberto Mercuri

## Ignazio Silone e il centro estero del PSI in Svizzera

«Che cosa può valere, adesso, volgere lo sguardo indietro, riesumare i nostri vani propositi di allora, pubblicare documenti inediti rimasti lettera morta»<sup>1</sup>. Così Ignazio Silone, quasi tre lustri dopo, ritornava sulle vicende vissute e sofferte in terra elvetica e precisamente sul tentativo di alcuni militanti socialisti (e suo, naturalmente) di dar vita al Centro Estero del PSI, di costruire cioè un partito socialista «aggiornato nello spirito e nella volontà» (secondo le sue stesse parole).

Su questa attività si è scritto molto o quasi tutto. Aldo Garosci, nel suo Storia dei fuoriusciti, per quanto attiene all'episodio svizzero, si è avvalso della testimonianza diretta di Silone e questi, sul filo del ricordo, ha scritto poi piuttosto diffusamente, come accennavamo. In questi ultimi tempi si sono aggiunti al quadro un pregevole saggio di Elisa Signori e un volumetto del curatore di queste note<sup>2</sup>.

A questi testi e documenti che potranno aiutare ad approfondire il significato di un'esperienza, le nostre brevi note introduttive vogliono, per primo, richiamarsi e così anche per quel che riguarda il contesto ambientale, ideale e politico del Centro Estero che — è noto — non ha trovato terreno o scarsissima eco all'interno del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) quando questo, insieme con altri movimenti d'azione politica, si venne ricostituendo nel solco tradizionale dopo la caduta del fascismo e neppure negli anni del post-fascismo.

E poiché è necessario assegnare una data di nascita ad ogni accadimento storico, come ad ogni creatura, esso prenderà il via dal finire del 1940 per concludersi agli inizi del 1943. Ma andiamo per ordine. Parliamo della documentazione che intendiamo rendere accessibile allo studioso e, più in generale, al lettore italiano.

Si tratta di documenti rinvenuti negli Archi-

vi Federali di Berna<sup>3</sup> — qui sentiamo il dovere di rivolgere un ringraziamento vivissimo al cortese direttore dr. O. Gauye — e non pensiamo, attraverso di essi, perché esula dal nostro intendimento, di fare letteratura che sta tra la previsione e la interpretazione del passato e la guida del presente. Oppure di analizzare le forze intellettuali della sinistra italiana, storica e non storica, quasi sempre inferiore ai bisogni. Una osservazione preliminare riguarda la documentazione qui raccolta e che non è, purtroppo, completa e non sempre di lineare chiarezza. Si tratta, infatti, di quella di cui ha discorso Silone nel citato Bagaglio degli esuli [«(...) alla polizia federale riuscì di sequestrare una buona parte del nostro archivio»<sup>4</sup>] e in nota, nella stessa pagina, egli vi aggiunge: «La parte dell'archivio del Centro Estero del PSI che sfuggì al sequestro della polizia federale svizzera, si trova ora depositata, con le dovute cautele, presso l'Archivio Sociale Internazionale di Amsterdam».

Il materiale in questione fu appunto sequestrato in casa di Riccardo Formica «l'ex comandante della 'Garibaldi', Aldo Morandi [Riccardo Formica] che viveva clandestino in

<sup>1</sup> Cfr. I. Silone *Nel bagaglio degli esuli*, in *Esperienze e studi socialisti. Scritti in onore di U. G. Mondolfo*, La Nuova Italia, Firenze, 1957 (d'ora in avanti solo *Nel bagaglio*).

<sup>2</sup> Cfr. A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari, 1953. I. Silone, *Nel bagaglio*, cit., p. 301; Elisa Signori, *Ignazio Silone nell'esilio svizzero* in «Nuova Antologia», n. 2132, ottobre-dicembre 1979; Lamberto Mercuri (a cura di) *Ignazio Silone, Memoriale dal carcere svizzero*, Lerici, Cosenza, 1979. Della Signori è altresì utile da vedere il saggio *I rifugiati italiani di orientamento liberale nel Canton Ticino* in «Critica Storica», a XIV, n. 4, dicembre 1977 e segnatamente le pp. 629 e 630 in cui è riferita l'attività editoriale di Silone e altri e così della stampa ticinese d'orientamento socialista.

<sup>3</sup> Bundesarchiv, Bern, G 8.2070.

<sup>4</sup> Cfr. I. Silone, *Nel bagaglio*, cit., p. 308.

*Svizzera (segretario tecnico-organizzativo»<sup>5</sup>) e noi lo abbiamo rinvenuto nel fascicolo a questi intestato.*

*Abbiamo ritenuto di porgere in apertura al lettore due significative lettere di Silone a Morandi (Formica) del 17 agosto (doc. 1) e del 19 novembre 1939 (doc. 2) a testimonianza del rapporto tra i due, delle preoccupazioni della «guerra che torna» ma soprattutto, nel doc. 1 la condizione dell'ex e in nuce il volume Uscita di sicurezza di tanti anni dopo.*

*Al di là dei risultati, quel che di concreto fu raggiunto con la ispirazione di Silone, la ripresa di un partito socialista era un disegno all'insegna del revisionismo e all'interno della realtà occidentale e rivolto a quanti sentivano di operare in modo autonomo dalla centrale sovietica.*

*Il lettore avvertirà facilmente che da questa documentazione emerge, in prevalenza, la struttura organizzativa del Centro Estero e così la corrispondenza tra questo e il Centro Interno che operava in Italia<sup>6</sup> e non certo un ripensamento vero e proprio sulle vicende del socialismo italiano che pure vi fu a fondamento ideologico di una rinnovata strategia antifascista e operaia. È probabile che una parte della documentazione qui proposta può dare delle indicazioni meramente tendenziali, di un modulo espositivo e di una dimensione strutturale più embrionale che durevole. E non è facile dire inoltre se queste carte possono darci del tutto quell'ansia dell'attesa per un rinnovamento che doveva uscire dalla esperienza della guerra che era la ragione centrale d'essere dei promotori dell'azione politica. Noi abbiamo scelto il criterio cronologico nell'indicare i vari testi con una numerazione progressiva. Il lettore avvertirà del pari e con tutta facilità, un difetto di accortezza per non aver applicato talune avvertenze — nonostante ogni diversa apparenza — di cautela e di filtro tipica di chi pur era stato abituato alle esperienze della cospirazione e della clandestinità. Gli errori e talune «ingenuità» certamente gravarono sul precipitare degli eventi probabilmente ineluttabili. Abbiamo, altresì, riportato la chiave di decifrazione di alcuni testi che appaiono pieni di cifre sempre di cinque unità con una serie di note e di calligrafie diverse non sempre intelleggibili e non facilmente attribuibili. È verosimile pensare che il Formica si sia avvalso*

*dell'aiuto della moglie; inoltre un elenco dei componenti del Consiglio Nazionale (doc. 7) e di quello del Comitato Sindacale (doc. 7). Nel documento citato si parla, inoltre, di un Comitato d'Azione composto di cinque persone verosimilmente destinato ad operare in territorio italiano in sintonia con il Centro interno. A volte gli stessi componenti del Centro estero figurano esponenti del Centro interno, un segno questo certo dei contatti che intercorsero tra i militanti socialisti in Italia e in Svizzera. Si potrà ancora osservare che una certa confusione è anche emblematica della situazione che vivono nella Confederazione i promotori di questa attività che aveva per scopo di intervenire nella maniera più incisiva nella situazione italiana, un'attività che non era certo sfuggita alla polizia elvetica e anche ai numerosi agenti stranieri che in Svizzera operavano. Documentazione ancora troppo parziale, come accennavamo, per accertare i reali propositi e così i risultati della nuova strategia socialista non classista. Per questi motivi abbiamo ritenuto di dare l'insieme dei documenti nella loro totale integrità, augurandoci che altri possano essere rinvenuti per un giudizio meno generico.*

*Ma questi stessi limiti hanno più di una giustificazione perché devono esser visti in relazione al tempo storico che abbiamo considerato e nel quale non si era ancora rivelato con chiarezza un diverso spirito animatore emergente dalle viscere della nazione. E a poco giova adesso stabilire, a distanza di più di quaranta anni, i torti o le ragioni, perché questa realtà non trovò una formulazione politica traente. Limiti che possono aiutare a comprendere le difficoltà di una più organica iniziativa tesa anche a superare il frammentarismo e le dispersioni di energie e soprattutto a giustificare anche umanamente la condotta degli iniziatori di questa attività.*

<sup>5</sup> Cfr. I. Silone, *Nel bagaglio*, cit., p. 302.

<sup>6</sup> Assai importante il saggio di S. Merli *La ricostituzione del movimento socialista e la lotta contro il fascismo dal 1934 al 1939*. - *Documenti inediti dall'archivio Angelo Tasca*, negli «Annali Feltrinelli» 1962; G. Arfé, *Il Partito Socialista in esilio e il Centro Socialista Interno*, in «Critica Sociale» del 20 novembre 1963; E. Sassano, *Il 'Centro Interno' del Partito Socialista*, «L'Avanti!» del 31 dicembre 1966; è da vedere, inoltre il saggio di C. Vallauri *L'esperienza del Centro Socialista Interno*, in AA.VV. *Lezioni di storia del Partito Socialista Italiano (1892-1976)*, Cluf, Firenze, 1977, p. 221.

Il carattere colto e di élite che queste esperienze portarono dall'origine e che va rapportato alla preparazione mentale dei loro protagonisti, esprimevano anche una valutazione morale, un eroismo disperato di fronte alla crisi e ai fallimenti del 1914 e del 1939 (in particolare alla necessità di operare, per non essere condizionati, al di fuori del partito o meglio della tradizione classista di partito per non ricadere nelle esperienze traumatiche del passato). Tutto ciò fu certamente un ostacolo, una remora non facili da superare. Quel che Silone stesso definì «Oh, ingenua utopia, amaramente scontata», vista in contropunto altro non fu che una volontà decisa a preservare il problema dell'autonomia interna e internazionale sorretta da una consapevolezza ideale costruita non sui miti ma sulla ricerca dei mezzi idonei a risolvere le difficoltà identificate e sui traguardi raggiunti e su mete altrove conquistate.

E soprattutto occorre comprendere, attraverso tutto questo materiale, perché la riflessione non porti ad una ingenerosità di giudizio con cui i posteri spesso accompagnano gli eventi del passato senza capire il valore sostanziale di svolta che gli accadimenti da noi considerati possano aver avuto (come hanno avuto) nello sviluppo storico attuale e non soltanto nell'aggiornamento del socialismo del nostro Paese.

La preminenza di Silone nel gruppo promotore del Centro estero divenne subito un fatto palesemente importante non soltanto per l'apporto da lui dato alla definizione del movimento ma per la sua indiscussa notorietà di cui godeva in campo internazionale e non solo socialista. È significativa, in questo senso, la corrispondenza ch'egli intrattenne con gli italo-americani, esponenti dei potenti sindacati statunitensi, d'orientamento socialista<sup>7</sup>.

Ma noi non dobbiamo dimenticare Riccardo Formica che fu l'anima dell'organizzazione distributiva che operava per creare non soltanto legami e intese antifascisti con i superstiti del socialismo italiano esule in patria in vista di tempi e accadimenti diversi. Singolare il destino di quest'uomo. A parte quanto apparve negli interrogatori subito dopo l'arresto (Cfr. Memoriale dal carcere svizzero, cit., pp. 50-54) a poco o nulla siamo riusciti nel ricostruire le vicende di Formica dopo il suo ritorno in Italia (fine del 1946) e la sua scomparsa

avvenuta a Milano il 28 gennaio 1975. Le notizie raccolte sono vaghe, incerte e assai tenui le testimonianze; una militanza nel Movimento federalista europeo, un lavoro alla Umanitaria diretta da Riccardo Bauer, poi più nulla o quasi. Di sicuro pesò sempre e anche su di lui la «condizione di ex»: le notizie che ci siamo procurati alla Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna sono all'insegna del «mancato perdono»<sup>8</sup>. Al ritorno in Italia, Formica non presentò alcuna benemerenda, né conti da saldare: eppure quelli erano tempi di discorsi vani, di retorica e di confronti rozzi su quel che hai fatto tu in confronto di quello che ho fatto io ecc. È assai probabile ch'egli stesso preferisse il silenzio più completo davanti ai tempi ormai mutati.

Il curatore di queste note ha ritenuto di aprire la rassegna — come detto — con una lettera di Silone a Formica (Aldo Morandi) e di chiudere con un esposto di quest'ultimo alle autorità federali svizzere — doc. 9 —.

Il primo, ricollegabile direttamente o indirettamente al tentativo d'azione politica oggetto del nostro interesse e l'altro, in chiusura, alla condizione umana e psicologica degli "ex comunisti" (e agli effetti devastanti dello stalinismo) su cui Silone e altri sono spesso tornati, quasi a simboleggiare una comune radice in quella saldezza di animo che spiegano, giustificano e nobilitano le tappe di una vita coraggiosa, indipendente, e non di fallace illusione legata all'urgenza del momento. Questi due documenti possono, inoltre, servire per una verifica della validità o meno di certi giudizi e valutazioni successivi. Ritorniamo al criterio da noi adottato per la documentazione. Abbiamo aggiunto, in allegato, alcune note al testo e una numerazione dall'1 al 9 relative ai documenti. Gli altri, come accennato, parlano da soli.

<sup>7</sup> Cfr. V. B. Montana, *Amarostico, testimonianze euro-americane*, prefazione di Aldo Garosci, U. Bastogi ed., 1975 e in particolare le pp. 187-209.

<sup>8</sup> Cfr. Lettera dell'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna del 13 giugno 1978.

L'estensore di queste brevi note ringrazia pubblicamente il dr. Sandro Setta e lo studente dell'Università di Berna, Franco Brusa, per l'aiuto intelligente e generoso prestato nel corso delle ricerche archivistiche nella capitale svizzera.

*Brevi note al testo*

Non è stato sempre facile intervenire sulla documentazione forse per la dispersione dei documenti dovuta al sequestro da parte della polizia elvetica. Dove è possibile siamo intervenuti aggiungendo alcune brevi note per agevolare la comprensione. Ad ogni nome corrisponde un numero e questo dà per probabile l'esistenza di un archivio con fascicoli anche se non ne abbiamo rinvenuta traccia. Il documento n. 7 è forse la chiave di volta per la corretta comprensione dei nominativi con il relativo numero di riferimento e la località di residenza.

\*\*\*

- Documento n. 1: la lettera datata 17 agosto 1939 è diretta a Riccardo Formica (alias Aldo Morandi). La richiesta assume una certa rilevanza culturale e politica perché Silone è al corrente delle vicende occorse al Formica nell'Unione Sovietica (Cfr. *Il Memoriale dal carcere svizzero*, cit., pp. 43, 44 e 45).
- Documento n. 2: Interlocutore del Tranquilli (Silone) è ancora Formica. Lettera del 19 novembre 1939.
- Documento n. 3: Non databile: la cartina d'Italia con la suddivisione per regioni e per capoluoghi pp. 6 con una numerazione corrisponde, come è facilmente rivelabile, ad un criterio organizzativo. La suddivisione per città si ricava dalla lettura specificata nello stesso testo.
- Documento n. 4: Datato 8 agosto 1942 e diretto al Centro Interno in Italia. Il n. 100058 è probabilmente attribuibile al protocollo di partenza (o alla pratica) e fa parte dell'Archivio del Centro interno. Tale protocollo, è progressivo; così si evince dagli altri documenti presentati e dalla scansione cronologica.
- Documento n. 5: Datato 15 agosto 1942. In evidenza le raccomandazioni del C.E. per una migliore organizzazione tesa ad armonizzare la struttura del Partito in Italia. pp. 2
- Documento n. 6: Non databile con certezza, ma di fine agosto 1942 considerando la progressione del protocollo. Questa circolare aiuta a comprendere di più intorno alla struttura del Partito che si vuole ricostituire in Italia di cui viene designato uno schema. Nell'*allegato al n. 10069* si comprende meglio che in precedenza, cinque cifre che corrispondono ad un nominativo in una determinata località.
- Documento n. 7: Lettera dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna del 13 giugno 1978.
- Documento n. 8: Esposto dell'internato Riccardo Formica, del 16 ottobre 1943, alle autorità elvetiche.

Documento n. 1

17 agosto 1939

Gurmaninstr. 53

Caro Aldo,

se ancora non hai il permesso di lavorare e « non sai come passare il tempo », ti sarei grato se potessi scriverti alcune note sulla vita, avventure e disavventure d'un esule grato politico italiano in Russia, di cui io avrei urgente bisogno per un capitolo d'un romanzo che sto ora scrivendo. Non si deve trattare di notizie autobiografiche, né di fatti realmente accaduti a qualche tuo conoscente, e non devi citare alcuna persona determinata; vero dev'essere solo l'ambiente, l'atmosfera, la realtà politica e burocratica, e anche devono essere fatti gli eventuali nomi di vie, abitazioni, fabbriche, istituzioni.

Il caso che io voglio rappresentare mi è stato offerto da un tedesco, venuto da Mosca qui ed ora in America. Egli è rimasto due o tre mesi a Zurigo, dove ha svolto lavoro per il suo partito ed è ora in America come funzionario con una sua qualche incombenza. In tutto il tempo di sua residenza a Zurigo, anche frequentatissimo gli stetti locali e ci incontrammo spesso, non ci

parlavamo seri, ne' ci salutavamo; fui perciò sorpreso quando, il giorno prima di partire, venne a visitarmi in casa. Dopo le solite banalità, non avevamo più nulla da dirci, ma ad un certo punto lui (è un uomo di una quarantina d'anni, alto e turchiato) si mise a piangere, e' proprio il caso di dirlo, come un bambino. Volle raccontarmi ciò che aveva tenuto celato a tutto, e cioè, che in Russia lui era stato in carcere vari mesi, sotto la solita accusa di spionaggio, e infine rilasciato quasi "per caso". Fin qui, il caso restava banale. Straordinario a me suonò il seguito: egli considerava quel periodo di detenzione, benché fosse innocente, come un merito, come un sacrificio dovuto ma fruttifero se offerto sull'altare della Rivoluzione; sopportare silenziosamente un'ingiustizia è il più prezioso servizio che si possa rendere al partito, perciò (e questo era lo scopo della sua visita) egli mi supplicava di insistere e di rientrare nell'avile.

Quest'è il caso umano e psicologico che vorrei descrivere. Siccome però tutto l'ambiente del romanzo è italiano, devo trasportare quel caso in un nostro concittadino, il che è facile; più difficile è per me, (che fui l'ultima volta in Russia nel 1927, ma ne' allora ne' nelle or

siti precedenti vi fui come emigrato, ) dare dei particolari verosimili ed interi sulla sua vita d'emigrato italiano in Russia, sul suo arrivo, sulla detenzione ed "espatrio". Se per una ragione qualsiasi tu dovessi essere delle difficoltà ad annotare delle cose simili, puoi dirvelo senza esitare perché o aprirli senz'altro.

Altra avvertenza, per il caso in cui non si volesse rendere questo servizio: non preoccuparsi di forma letteraria; tutti i più degli appunti in disordine, senza alcuna elaborazione; in questo modo mi faciliterai il lavoro.

Superfluo aggiungere, benché non si tratti di collaborazione "cristiana", che tutto resterà tra di noi.

Saluti cordiali, anche a tua moglie.

S. Tranquilli

Gabriella vi manda una fotocopia che prova la nostra fotografista.

Documento n. 2

19 nov. 1959

Germaninetti. 53

Caro Aldo,

risposi con una settimana di ritardo, ma risposi, alla tua lunga lettera sulle responsabilità degli anni scorsi. Vuol dire, e non mi meraviglio, che la risposta è andata perduta, diciamo per colpa della posta svizzera, la cui pedanteria è sconosciuta. Altre mie lettere hanno subito la stessa sorte. Poiché la posta non ama che si scriva di certe cose, ci limitiamo nell'arrivare alle notizie puramente personali. Per ora, qui, tutto è anteguerra: un po' d'allarsau, le masserie fanno le provviste, l'apparecchio radio è il centro della casa, ma il resto va avanti come prima. Molte cose fanno sperare che, almeno per ciò che riguarda la Svizzera, le cose ritorneranno così fino alla fine. Se mi è lecito esprimere un'opinione su una questione privata, vedo che sia bene se l'enza resta, per tutta la durata di quest'"epoca", cittadina sviz-

zora; non si sa mai quant'altre prigioni po-  
tranno ancora capitarci; e lei potrà esser di  
maggiore aiuto come leganesa che come abba-  
tessa. Noi, per ora, restiamo qui; d'inverno  
andremo per qualche settimana in montagna,  
non sappiamo ancora dove, forse verso la  
Svizzera francese. Secondo gli avvenimenti  
andremo di vacanza. E poi, il mondo  
per noi è diventato così piccolo che c'è poco  
da seguire. Il mio desiderio di vederti,  
tutto resterà ancora per molto tempo un  
desiderio. Se hai bisogno d'indirizzi d'amici  
di Parigi, fammelo sapere; come pure se  
c'è un modo utile in qualche modo.  
Saluti cordiali anche a Lucia da me e  
Gabriella.

L. Tranquilli

## Documento n. 3



## Organizzazione

## Regioni:

Liguria	- L.1	- Genova
Piemonte	- P.2	- Torino
Lombardia	- L.3	- Milano
Venezia Tridentina	- VT.4	- Trento
Veneto	- V.5	- Venezia
Venezia Giulia	- VG.6	- Trieste
Emilia	- E.7	- Bologna
Toscana	- T.8	- Firenze
Umbria	- U.9	- Perugia
Marche	- M.10	- Ancona
Lazio	- L.11	- Roma
Abruzzi	- A.12	- Aquila
Molise	- M.13	- Campobasso
Campania	- C.14	- Napoli
Puglie	- P.15	- Bari
Lucania	- L.16	- Potenza
Calabria	- C.17	- Reggio C.
Sicilia	- S.18	- Palermo
Sardegna	- S.19	- Cagliari

<b>Città</b>		- VT.4 =	Modena	553
		Trento	839	
- L.1 =		Bolzano	264	
Genova	459	Belluno	247	
Imperia	483			
La Spezia	489			
Savona	777			
		- V.5 =		
		Venezia	867	
- P.2 =		Verona	873	
Torino	827	Vicenza	879	
Vercelli	871	Udine	848	
Alessandria	207	Treviso	841	
Aosta	218	Padova	621	
Asti	229	Rovigo	723	
Cuneo	405			
Novara	604			
		- VG.6 =		
		Trieste	843	
- L.3 =		Fiume	436	
Milano	545	Gorizia	470	
Bergamo	250	Pola	661	
Brescia	279			
Como	386			
Cremona	401			
Mantova	524			
Pavia	633			
Varese	862			
Sondrio	798			
		- E.7 =		
		Bologna	261	
		Ferrara	427	
		Forlì	442	
		- T.8 =		
		Firenze	431	
		Arezzo	222	
		Grosseto	477	
		Livorno	506	
		Lucca	513	
		Pisa	656	
		Pistoia	657	
		- U.9 =		
		Perugia	639	
		Terni	819	
		- M.10 =		
		Ancona	214	
		Macerata	517	
		Pesaro Urbino	640	
		Ascoli Piceno	227	

## Documento n. 3



## Organizzazione

## Regioni:

Liguria	- L.1	- Genova
Piemonte	- P.2	- Torino
Lombardia	- L.3	- Milano
Venezia Tridentina	- VT.4	- Trento
Veneto	- V.5	- Venezia
Venezia Giulia	- VG.6	- Trieste
Emilia	- E.7	- Bologna
Toscana	- T.8	- Firenze
Umbria	- U.9	- Perugia
Marche	- M.10	- Ancona
Lazio	- L.11	- Roma
Abruzzi	- A.12	- Aquila
Molise	- M.13	- Campobasso
Campania	- C.14	- Napoli
Puglie	- P.15	- Bari
Lucania	- L.16	- Potenza
Calabria	- C.17	- Reggio C.
Sicilia	- S.18	- Palermo
Sardegna	- S.19	- Cagliari

<b>Città</b>		- VT.4 =		Modena	553
		Trento	839	Parma	630
- L.1 =		Bolzano	264	Piacenza	645
Genova	459	Belluno	247	Reggio Emilia	692
Imperia	483			Ravenna	689
La Spezia	489				
Savona	777				
		- V.5 =		- T.8 =	
		Venezia	867	Firenze	431
- P.2 =		Verona	873	Arezzo	222
Torino	827	Vicenza	879	Grosseto	477
Vercelli	871	Udine	848	Livorno	506
Alessandria	207	Treviso	841	Lucca	513
Aosta	218	Padova	621	Pisa	656
Asti	229	Rovigo	723	Pistoia	657
Cuneo	405				
Novara	604				
		- VG.6 =		- U.9 =	
- L.3 =		Trieste	843	Perugia	639
Milano	545	Fiume	436	Terni	819
Bergamo	250	Gorizia	470		
Brescia	279	Pola	661		
Como	386				
Cremona	401				
Mantova	524	- E.7 =		- M.10 =	
Pavia	633	Bologna	261	Ancona	214
Varese	862	Ferrara	427	Macerata	517
Sondrio	798	Forlì	442	Pesaro Urbino	640
				Ascoli Piceno	227

- L.11 =		Avellino	231	- S.18 =	
Roma	712	Benevento	249	Palermo	625
Frosinone	449			Agrigento	201
Rieti	697			Siracusa	794
Viterbo	894	- P.15 =		Trapani	835
Littoria	505	Bari	241	Caltanissetta	295
		Brindisi	281	Catania	350
- A.12 =		Foggia	438	Enna	418
Aquila	219	Lecce	498	Messina	541
Chieti	368	Taranto	813	Ragusa	689
Pescara	641				
Teramo	817	- L.16 =		- S.19 =	
		Potenza	674	Cagliari	290
- M.13 =		Matera	534	Nuoro	606
Campobasso	301			Sassari	774
		- C.17 =			
- C.14 =		Reggio Calabria	692	- D. =	
Napoli	589	Catanzaro	351	Zara	898
Salerno	728	Cosenza	397		

Per indicare una città: a) il segno della Regione; b) la sigla della Provincia; c) il numero della città.  
Esempio: Genova = L.1 - GE - 459

### Organizzazione

<i>Centro Interno</i>	C.I.
<i>Comitato Regionale</i>	C.R.
<i>Comitato Provinciale</i>	C.P.
<i>Comitato di Città</i>	C.cà.
<i>Comitato di Quartiere</i>	C.Q.
<i>Comitato di Zona</i>	C.Z.
<i>Comitato di Settore</i>	C.S.
<i>Gruppo di Azienda</i>	G.A.
<i>Gruppo</i>	G.

Per designare il Comitato Regionale di una data regione:  
esempio: della Liguria = C.R. - L.1.

Per designare un Comitato Provinciale:  
esempio: della Provincia di Milano = L.3 - MI - C.P.

Innanzitutto la sigla della Regione; deve seguire poi quella della Provincia; in ultimo l'organismo di Partito.

Per designare un Comitato di Città:  
esempio: Trieste = VG.6 - TS - 843 - C.cà.

Oppure il Gruppo se non esiste il Comitato di Città: VG.6 - TS - 843 - G.

Prima la sigla della Regione; segue quella della Provincia; indi il numero della città; in ultimo l'organizzazione del Partito.

La provincia si scrive: 1) la sigla della Regione; 2) la sigla della provincia; es.: Trieste – VG.6-TS.

### Regioni

- Liguria	L.1
- Piemonte	P.2
- Lombardia	L.3
- Venezia Tridentina	VT.4
- Veneto	V.5
- Venezia Giulia	VG.6
- Emilia	E.7
- Toscana	T.8
- Umbria	U.9
- Marche	M.10
- Lazio	L.11
- Abruzzi	A.12
- Molise	M.13
- Campania	C.14
- Puglia	P.15
- Lucania	L.16
- Calabria	C.17
- Sicilia	S.18
- Sardegna	S.19
- Dalmazia	D.

La Regione va designata: la lettera il punto e il numero; es.: Toscana: T.8 –.

### Documento n. 4

8 Agosto [42] n. 10058

*Al Centro interno  
Organizzazione. - 1 -*

Cari compagni,

Vorremmo iniziare a regolare la designazione delle località. Iniziamo tale lavoro dalle REGIONI. In seguito passeremo alle PROVINCIE ed alle CITTÀ e altre località.

...omissis...

Nelle Regioni o Provincie ove non esistesse nessuna nostra organizzazione, nelle misure del possibile, e con la maggior sicurezza, cercheremo darvi delle indicazioni, voi vedrete se sarà il caso nominare o creare un gruppo, oppure un Comitato di Città, Zona, Provincia o Regione.

...omissis...

Per queste ragioni dovrete avere un tecnico, tipografo a disposizione, naturalmente nelle ore che ha libere.

A mezzo dei Clichè o delle «matrici» potremmo inviarvi materiale da stampare (erroneamente diciamo clichè, dovremmo dire fotografie, cioè negative già sviluppate oppure ingrandite). Vogliate esserci precisi su tutto questo.

...omissis...

THE BACKGROUND TO 'FONTAMARA'

by EILEEN ANNE MILLAR, MA, PhD, Senior Lecturer and Head of Department  
of Italian, University of Glasgow

Fontamara is a story of life in the 1920s in an imaginary small town or village in the Abruzzi somewhere near Pescina dei Marsi where Silone was born. It was the area in the world which he knew and loved best. The circumstances which led him to write this book need to be explained:

Io scrissi questo libro nel 1930, trovandomi rifugiato in Svizzera a Davos, una piccola località celebre in tutto il mondo per i suoi sanatori e le piste per sciatori. Poiché ero lì, solo, sconosciuto con falso nome, scrivere divenne per me l'unico mezzo di difesa contro il terrore dell'abbandono; e poiché il tempo probabile che mi restava da vivere non pareva lungo, scrivevo in fretta, con indicibile affanno e ansia, per fabbricarmi alla meglio quel villaggio, in cui mettevo la quintessenza di me e della mia contrada nativa, in modo da morire almeno fra i miei. <sup>1</sup>

On another occasion he said:

Mi fabbricai da me un villaggio, col materiale degli amari ricordi e dell'immaginazione, ed io stesso cominciai a viverci dentro. <sup>2</sup>

Fontamara is a desperately poor place, 'a deprived area', and the inhabitants are being mercilessly exploited by the authorities of the day who happen to be Fascists. Any thinking observer witnessing such injustice, exploitation and sub-human conditions would ask radical questions about this society: 'Could it be changed?'; 'Should it be changed?'. Presuming the answer to both questions is in the affirmative, a third question follows: 'How could it be changed?'.  
<sup>3</sup>

To the first question the people of Fontamara, the cafoni, would have answered, 'probably not'. For centuries they had been regarded as 'carne abituata a soffrire' <sup>3</sup> and never even thought of changing their way of life: 'Nessuno a Fontamara ha mai pensato che quell'antico modo di vivere potesse cambiare ... non vi sono mai state vie di uscita'. <sup>4</sup> They only rebel when the stream which they need for survival is diverted from their land. But it is dangerous to protest, to stand up and defy the authorities and although many do not really understand

what is happening, they hold back, afraid and guided by the age-old maxim: 'bada ai fatti tuoi'. Instinctively, the protagonist, Berardo, feels the need to protest, so in an irrational act of violence he breaks light bulbs <sup>5</sup> and burns the tannery <sup>6</sup>, but since he does not have a strategy he is only hitting his head against a metaphorical brick wall.

Sadly this is the only type of protest of which the Fontamaresi are capable and, not surprisingly, the majority conclude that only someone like Berardo, who has nothing to lose, or else a madman, would act in this way. To be effective their protest needs to be carefully studied and co-ordinated. A strategist is needed but only an outsider with political awareness can provide this service - hence the rôle of Il Solito Sconosciuto. The indirect result of his intervention is the death of Berardo followed by the death or exile of the Fontamaresi; yet, thanks to Berardo's analysis of his suffering before his death, the conclusion is strangely not one of despair. He has found the beginning of an answer to the question: 'Che fare?' when he realises that change of personal attitude is the clue. He is making a personal sacrifice: 'Farò qualche cosa di nuovo. Un esempio nuovo. Il principio di qualche cosa del tutto nuova'. <sup>7</sup> This is no neat conclusion but it leaves the reader with a vague sense of hope which makes us want to find out more about Berardo's 'esempio nuovo' and this in turn brings us back to the author. We need to know why he was in Davos in 1930, 'solo, sconosciuto, con falso nome ...' and why he spoke of the preceding years as a source of 'amari ricordi'. <sup>8</sup>

1930 was a watershed in Silone's life. He spent the best part of the year in a sanatorium in Davos writing Fontamara, but this period was certainly not an escape from the outside world. From 15-24 December he was in prison in Zürich because he had neither a valid passport nor a residence permit and it was with considerable relief that he learned that the Swiss authorities had decided to impose a fine and allow him to return to the sanatorium. Four days later, on 28 December, Togliatti visited him in Davos and 'persuaded' him to sign a document swearing allegiance to the PCI and affirming his opposition to I Tre. <sup>9</sup> In a state of near despair Silone signed the document but admitted that he did not know where to turn after that. He was so impoverished that he had to leave the manuscript of Fontamara in a small hotel in Davos with

some clothes as a guarantee until he could pay his rent. He was very seriously ill, had no money and no immediate family except his brother, Romolo, who was in prison in Rome. He had recently been expelled from France and Spain for political activity and could not return to Italy because the Italian police had orders to arrest him on sight. In addition, unknown to both Fascist and Communist authorities, this founder member of the PCI was on the point of leaving the Party. Silone describes this as the lowest point of his life: 'ero sull'orlo del suicidio'.<sup>10</sup> Two days after Togliatti's visit Silone received details of his fine from the Swiss authorities: he was granted political asylum on condition that he paid 160 francs, a sum which was to be increased by 20 francs per month until 31 January 1933. He was befriended by two leading Socialists, Dr Maria Tobler and her husband, Dr Fritz Brupbacher, who stood surety of 2000 francs for him. The one condition of this arrangement which the authorities demanded was that Silone would not be involved in any political activity. He had no option but to agree and Brupbacher then found him a safe residence in Zürich in the home of Marcel Fleischmann where he stayed for almost ten years. It was from there that he left the Party officially in May 1931 although the date of his expulsion was 4 July 1931. 'Attraversai in quell'epoca una crisi atroce, ma salvatrice ... In Svizzera io sono diventato uno scrittore; ma quello che più vale, sono diventato un uomo.'<sup>11</sup>

Freed from ten years of Stalinism, Silone began to take stock and experience a new awareness of himself. He developed a new outlook on life and society as a result of his very close contact in Switzerland with the liberal, democratic tradition. He also formed a completely new attitude to personal relationships which lasted for the rest of his life. Instead of viewing relationships as secondary to the good of the institution or Party he now felt convinced that man's highest goal was to be attained by putting the emphasis on those so-called simple values of honesty and sincerity:

Non solo la mia concezione della società si è schiarita e il mio pensiero politico si è staccato dall'incubo del bolscevismo, e nella visione quotidiana di un popolo libero democratico e pacifico ho scoperto una possibilità di umana esistenza di cui prima negavo la possibilità; ma, quello che più vale, lo stesso significato

dell'esistenza dell'uomo sulla terra, lo stesso significato del reale ha riacquisito in me il senso cristiano e divino che avevo già avuto nella prima adolescenza e che poi avevo smarrito. Il mio allontanamento dalla politica poté dunque apparire dapprima un'imposizione di circostanze esteriori; ma ben presto, a mano a mano che in me si compiva quell'interiore rinascita, esso corrispose ad un effettivo distacco della mia coscienza da ogni ambizione e bramosia di potere. Mi apparve evidente che la piú alta aspirazione dell'uomo sulla terra dev'essere anzitutto di diventare buono onesto e sincero. La mia attività di scrittore è stata la testimonianza di questa mia lotta e maturazione interna. <sup>12</sup>

Silone's personal 'crisi atroce' is the immediate background to Fontamara and it is clearly reflected in Berardo's new vision of his life which he grasped shortly before his death.

The novel could not be published in Italian for very obvious political reasons and no publisher could be found who was even willing to translate it, but a friend of Silone's, Nettie Sutro - a Bavarian living in Zürich - translated it into German. Silone had got to know her and her husband, the neurologist Eric Katzenstein, during his clandestine residence in Switzerland when he worked as a translator to earn a few francs. After amazing difficulties the first edition of Fontamara was published in 1933 at the author's expense in Zürich in Nettie Sutro's German translation with the help of 800 subscriptions as a guarantee against loss. The first English edition followed in 1934 and also the first Italian one, although the first definitive Italian edition did not appear until 1946. <sup>13</sup>

If we ask ourselves the reason for such widespread interest in Fontamara we come nearer to an understanding of this disarmingly simple story. The fact that the novel had an instant appeal in 1933-34 even to people who knew little or nothing about its specific background, indicates that it reflected a much wider human scene than the problems of a small southern Italian town in the grip of Fascist authorities. This was, of course, Silone's intention:

La sola realtà che veramente mi ha sempre interessato è la condizione dell'uomo nell'ingranaggio del mondo attuale, in qualunque sua latitudine o meridiano. E naturalmente mi sento, ovunque, dalla parte dell'uomo e non dell'ingranaggio.

Se i miei personaggi sono piú sovente contadini poveri, intellettuali e preti inquieti, burocrati di opposti apparati e se si muovono in un paesaggio arido, ciò non accade per la mia predilezione di un certo colore locale. Questa è la realtà che meglio conosco, la porto, per cosí dire, in me stesso, e in essa la condizione umana del nostro tempo mi appare piú spoglia, quasi a nudo. 14

Fontamara contains his first analysis as an unofficial ex-Communist of the structure of present-day society with all its political, economic, moral and religious problems. In the contrast between the north and south of Italy we have a mirror-image of some of the main problems of the twentieth century: wealth vis-à-vis poverty; the privileged vis-à-vis the underprivileged. The problem is not so much one of survival as of concern for the quality of life. Silone asked himself: Does present-day society put into practice the basic human rights of justice and freedom for all men? If not, then society is in need of change and all who have it in their power to shape society, be they politicians, business men, churchmen or cafoni must play their part in realising this goal. These wider implications of Fontamara explain its popularity all over the world. It was, and is not difficult to identify oneself, even in spirit, with the characters:

I contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin i coolies i peones i mugic i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo; sono, sulla faccia della terra, nazione a sé, razza a sé, chiesa a sé; eppure non si sono ancora visti due poveri in tutto identici. 15

These lines bring us back to Silone and lead us to ask what kind of a person produced such a work. When we ask why he did so we begin to see more clearly the fusion of the activist and the intellectual which began in 1930.

In Uscita di Sicurezza Silone wrote:

L'uscita dal Partito comunista fu per me una data assai triste, un grave lutto, il lutto della mia gioventú. E io vengo da una contrada in cui il lutto si porta piú a lungo che altrove ... Non ci si libera facilmente da un'esperienza cosí intensa come quella dell'organizzazione comunista. 16

He did not leave the Party until 1931 after four years of doubts and nominal membership but there were good reasons for this delay: loyalty

to Party and friends who had been killed or imprisoned; lack of any other organised anti-Fascist force in Italy; the rapid political and moral decadence of some of those who left, and the illusion that Western Communist parties might improve the Soviet Branch which had become a completely tyrannical, bureaucratic machine. But the most serious reason was a personal one: his younger brother, Romolo, the only one left after the 1915 earthquake, had been jailed since 18 April 1928 by Fascists who accused him of an attempt on the life of the King in Milan on 14 April. He was also accused of being a Communist. Romolo was brutally tortured and beaten up by the Fascists but did not die until 1932 in the Penitentiary in Procida, aged 28 years. Romolo was anti-Fascist but otherwise non-political although shortly before his arrest he had joined the PCI to help him escape Fascist intimidation and join his brother in Switzerland. From Paris Silone desperately used the Party machinery to launch a campaign to save Romolo's life and the publicity published in Avanti on 1 May 1928 did save him from a firing squad. <sup>17</sup> Romolo was devoted to Silone and confessed to being a Communist because he thought this was how his brother would have wished him to react. Knowing this from a letter smuggled out of prison put Silone in an impossibly difficult position. How could he publicly deny Communism and thereby give Romolo the impression that he was betraying his deepest loyalty? It was an agonising decision for Silone:

Non era dunque facile, per me, uscire dal Partito, se la mia presenza serviva di giustificazione al volontario sacrificio di mio fratello. <sup>18</sup>

This helps to explain why he signed that statement for Togliatti in December 1930 and it also explains why he wrote Fontamara and dedicated it to Romolo:

Da quando mi sono allontanato dalla politica di partito, ho dovuto rifare, in altre parole, una nuova conoscenza della realtà sociale ... Come ogni scrittore che concepisce la propria attività al servizio del prossimo, ho dunque cercato di rendermi conto, per me e per i miei lettori. <sup>19</sup>

From now on Silone's political action was to be expressed through literature:

Se la mia opera letteraria ha un senso, in ultima analisi, è proprio in ciò: a un certo momento scrivere ha significato per me assoluta necessità

di testimoniare, bisogno inderogabile di liberarmi da una ossessione, di affermare il senso e i limiti di una dolorosa ma definitiva rottura, e di una piú sincera fedeltà. <sup>20</sup>

Since he had come to such a decision in 1930 we can well understand why he said he did not know where to turn next: 'Che fare?' - the question with which he ends Fontamara. <sup>21</sup> Berardo partly answers this question. When he reached a stage of near despair shortly before his death, he suddenly found a strange sense of fulfilment:

Credevo che la vita non avesse ormai piú senso per me. Ma forse può ancora avere un senso ... Forse soltanto adesso comincerà ad avere un senso. <sup>22</sup>

There is no doubt that the figure of Berardo reflects much of Silone's personal experience and it is also bound up inextricably with Romolo's suffering even although there is no specific reference to him in the novel. Apart from a brief mention in Uscita di sicurezza, Silone was unable to say more because he felt personally responsible for his brother's death. This cross was his 'tormento intimo'. Strangely, the day before he died, 22 August 1978, he broke a life-time of silence when he spoke at length to his wife, Darina, about Romolo. We are fortunate that she published that conversation as 'Le ultime ore di Ignazio Silone' at the end of his posthumous book, Severina. When we read those pages and reflect on the life of Silone immediately prior to 1930, we gain a much deeper awareness of the extraordinary background to Fontamara.

#### Notes

1. I. Silone, Il segreto dello scrittore, Roma, La Giustizia, 1 May 1960 (written 1958).
2. I. Silone, 'La pena del ritorno' in Uscita di sicurezza, Firenze, 1965, p. 172.
3. I. Silone, Fontamara, Milano, 1964, p. 62.
4. op. cit., pp. 22-23.
5. The inhabitants of Tagliamento, the poorest area of Pescina, smashed street lamps during the First World War to keep the police away.
6. Fontamara, cit., p. 105.
7. op. cit., p. 247.
8. See Notes 1 and 2.

9. Ravazzoli, Leonetti and Tresso had been expelled from the Party in June 1930 because of their pro-Trotsky sympathies. For Silone's account of his interview with Togliatti see Uscita di sicurezza, cit., pp. 108-111.
10. I. Silone, Memoriale del carcere svizzero, a cura di Lamberto Mercuri, Roma, 1979, pp. 9-10.
11. op. cit., p. 9.
12. op. cit., p. 10.
13. Very soon after publication Fontamara was translated into 27 languages and revised by Silone in 1949.
14. Uscita di sicurezza, cit., p. 183.
15. Fontamara, cit., p. 20.
16. Uscita di sicurezza, cit., p. 113.
17. Silone had plenty of experience of organising such publicity campaigns: in January 1927 in a house at Quarto dei Mille in the Ligurian Riviera he operated a secret printing press with Alfonso Leonetti and became skilled in the apt use of short, memorable slogans; in February 1928 he campaigned for Gastone Sozzi, a PCI member murdered by Fascists in Perugia.
18. Uscita di sicurezza, cit., p. 110.
19. op. cit., pp. 190-191.
20. op. cit., p. 61.
21. 'What is to be done?' was the title of Lenin's pamphlet in which he introduced his plans to create a proletarian revolutionary party in 1902. See also Judy Rawson's article "'Che fare?": Silone and the Russian "Chto delat'?" tradition', Modern Language Review, 76 (1981), pp. 556-565.
22. Fontamara, cit., p. 240.